

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

Nuova Serie – Vol. LI (CXXV) Fasc. I

Génova y la Monarquía Hispánica (1528-1713)

Coordinadores

Manuel Herrero Sánchez - Yasmina Rocío Ben Yessef Garfia
Carlo Bitossi - Dino Puncuh



GENOVA MMXI

NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

“Poiché gli stati non sono portatili...”: geopolitica e strategia nei rapporti tra Genova e Spagna nel Cinquecento

Arturo Pacini (Università degli Studi di Pisa)

1. Genova anzitutto

Questo lavoro è dedicato all'analisi di elaborazioni discorsive, aventi motivazioni o valore strategici, prodotte in riferimento alla repubblica di Genova e al suo dominio nel corso del secolo XVI. Gli obiettivi sono, in primo luogo, mettere a fuoco l'importanza della Liguria e della Corsica nel funzionamento dei meccanismi del sistema imperiale spagnolo, verificare quindi la percezione che di ciò avevano i contemporanei, e infine disporre gerarchicamente quei discorsi in modo da rendere più comprensibili le modalità con cui furono prodotti, utilizzati, trasmessi e tradotti in atti politici concreti.

Inizieremo, con uno sguardo più ampio, ricostruendo la percezione che si aveva in quel periodo del grave intralcio all'affermazione (e conservazione) della potenza spagnola rappresentato da un dato costitutivo e costituzionale evidente della monarchia Cattolica: l'essere formata da una pluralità di regni e domini separati tra loro da grandi distanze. Una peculiarità con innumerevoli riflessi sulle dimensioni politica, culturale, economica e sociale¹, ma

* La citazione nel titolo è tratta da un memoriale di Ferrante Gonzaga, *Discorso fatto sopra la successione di sua maestà a sua maestà*, che affronta organicamente il problema della dispersione territoriale dei domini spagnoli, Archivo General de Simancas (AGS), *Patronato Real*, 45, fol. 72, copia in Biblioteca Nacional, Madrid (BNM), ms. 8511, fols. 15-18, cit. in F. CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1961, p. 129. Ringrazio sentitamente Michele Olivari e Mario Rizzo di aver accettato di discutere con me il presente saggio.

¹ Cfr. G. GALASSO, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino 1994, pp. 8-13; X. GIL PUJOL, *Visión europea de la Monarquía española como monarquía compuesta, siglos XVI y XVII*, in *Las Monarquías del antiguo régimen, ¿monarquías compuestas?*, a cura di C. RUSSELL e J.A. GALLEGO, Madrid 1996, pp. 65-95; ID., *Un rey, una fe, muchas naciones. Patria y nación en la España de los siglos XVI y XVII*, in *La Monarquía de las naciones. Patria, nación y naturaleza en la Monarquía de España*, a cura di B.J. GARCÍA GARCÍA e A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, Madrid 2004, pp. 39-76, e la messa a punto sul tema in M. RIZZO, J.J. RUIZ IBÁÑEZ, G. SABATINI, *Introducción*, in *Le forze del prin-*

che era considerata in primo luogo un formidabile ostacolo dal punto di vista strategico-militare². E vedremo come nel mare e nell'armamento marittimo furono individuati, rispettivamente, il rimedio potenziale e lo strumento effettivo per ovviare agli effetti della dispersione e all'isolamento dei vari territori. Passeremo quindi all'analisi delle elaborazioni strategiche in senso stretto riguardanti Genova (città e repubblica) e la Corsica³.

La questione dei rapporti tra Genova e la Spagna (e delle mire dei re Cattolici su porzioni limitate ma strategicamente importanti del dominio di terraferma e d'oltremare della repubblica) si configura in una doppia dimensione, marittima e terrestre. Per quanto riguarda l'aspetto marittimo, la rotta che univa i domini iberici a quelli italiani della monarchia spagnola può essere suddivisa in due parti, che ponevano problemi diversi dal punto di vista sia nautico sia geopolitico. Quella da Barcellona a Genova era senza dubbio la più difficile perché un largo tratto di costa era territorio della maggiore potenza concorrente degli Asburgo, la monarchia francese; inoltre su di essa insisteva lo specchio di mare forse più temibile del Mediterraneo occidentale, il golfo del Leone, che, battuto dai furiosi venti di maestrale, fu teatro di innumerevoli naufragi durante tutta l'età moderna⁴. Da qui l'importanza

cipe. Recursos, instrumentos y límites en la práctica del poder soberano en los territorios de la Monarquía Hispánica, a cura degli stessi, Murcia 2004, I, pp. 23-68: 25-28.

² Il tema braudelianesimo dello spazio sovrabbondante nel Mediterraneo cinque-seicentesco è stato ripreso e discusso, in rapporto alla struttura territoriale della monarchia spagnola, nel capitolo *Distance: Public Enemy Number 1?* in G. PARKER, *The Grand Strategy of Philip II*, New Haven-London 1998, pp. 47-75.

³ La logica continuazione di quest'approccio è lo studio delle elaborazioni strategiche prodotte in riferimento ad aree della terraferma ligure (il marchesato di Finale da un lato, e dall'altro La Spezia e Sarzana come terminali del corridoio lunigianese) considerate appetibili dalla Spagna per garantire uno sbocco al mare allo stato di Milano. Per motivi di spazio, rimandiamo ad altra sede la trattazione di questi temi.

⁴ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976, I, pp. 257-262. Cristóbal Suárez de Figueroa afferma che «el golfo que llaman de León [...] se suele tomar desde Colibre» ed è «tránsito de veinte y cuatro horas, mas de cuidado por su peligro». Le brutte avventure in quel tratto di mare erano ricorrenti, così come dovevano esserlo le invocazioni dei potenziali naufraghi alla protezione divina: «El golfo de León, que a tantos valientes amansa con su braveza, me dio ocasión, al pasarle con una tremenda borrasca en que me vi mil veces perdido, para que hiciese lo que todos suelen en semejantes naufragios: que fue voto de ir en persona peregrinando a visitar la suntuosa iglesia en que se halla depositado el cuerpo del grande Patrón de España, del santísimo Diego»: C. SUÁREZ DE FIGUEROA, *El Pasajero. Aventuras utilísimas a la vida humana*, a cura di M.I. LÓPEZ BASCUÑANA, Barcelona 1988, pp. 69, 442-443.

per la potenza spagnola di avere la disponibilità di porti sulla costa ligure, sia come rifugio per le navi che « golfo lanzado » avevano compiuto la traversata da ovest a est, sia come trampolino di lancio per il viaggio nella direzione opposta.

La porzione di rotta da Genova al regno di Napoli aveva anch'essa un suo punto critico: la « Spiaggia Romana », il lungo tratto di costa senza approdi tra Civitavecchia e il promontorio del Circeo. Come per il golfo del Leone, la navigazione era anche qui subordinata alla presenza (e spesso, in inverno, alla lunga attesa) di condizioni meteorologiche favorevoli. Complessivamente però la pericolosità e l'incidenza di naufragi era nettamente minore ⁵.

Di fatto queste due aree marittime critiche scandiscono il Mediterraneo centro-occidentale, lo spezzano in due tronconi, e valorizzano il ruolo di Genova e del suo dominio nella gestione nautica della 'rotta spagnola'. Questo in ragione della posizione mediana di Genova, che ne faceva luogo di transito e di riparo per le navi, sempre dopo aver affrontato un tratto di mare insidioso, e spesso prima di incontrarne un altro ⁶. C'era poi il problema dell'accesso allo stato di Milano, unico territorio asburgico in Italia senza sbocco al mare, da cui era separato a sud dal dominio della repubblica di Genova.

Da entrambi i punti di vista, non solo Genova ma tutta la Liguria e la Corsica avevano un valore strategico. Tanto più che la configurazione matura del sistema imperiale spagnolo comprendeva una repubblica di Genova formalmente indipendente e in parte effettivamente autonoma, che non si dimostrò sempre docile rispetto alle necessità degli Asburgo in relazione alla movimentazione di navi, uomini e mezzi nei suoi porti e sul suo territorio.

Preliminarmente è necessario chiarire che un approccio così selettivo non ha alcuna pretesa di forzare e ridurre ad una spiegazione unica il tema complesso dei rapporti tra Genova e Spagna nei primi secoli dell'età moderna. La necessità per la Spagna di avere la 'devozione' di Genova aveva molte

⁵ Affidiamoci ancora alla descrizione di Suárez de Figueroa: « Desde Civitavieja pasan las galeras a la playa romana, temida mucho por los aires de tierra, que tal vez las arroja lejisimos mar adentro. Con viento próspero es navegación de deciséis horas, y con remo, de algunas más. Gaeta es la ciudad primera del confín napolitano, cuya frescura y fertilidad sirve al navegante de recreación y alivio », *Ibidem*, pp. 96-97.

⁶ « Lugar en medio de los reynos de vuestra magestad y adonde suelen acudir sus galeras », lettera di Giovanni Andrea Doria a Filippo II, Genova, 24 maggio 1567, AGS, *Estado*, 1396, fol. 86.

motivazioni. Già alla fine degli anni venti del Cinquecento la percezione dei vantaggi offerti dalla città ligure alle mire egemoniche della monarchia spagnola in Italia era chiara e presentava un ampio spettro di opportunità. Nel settembre del 1527, dopo il colpo di mano che aveva riportato la città, per l'ultima volta, sotto la signoria francese, Lope de Soria così ammoniva Carlo V:

« Lo que más conviene al estado y servicio de vuestra magestad es tener Génova, porque es la puerta y llave de Italia y por donde se da forma de aver dineros y avisos y fuerças de armada de mar y otras muchas comodidades, por lo qual deve vuestra magestad cobrarla o por accordio o per fuerça ».

Era questa la condizione principale perché l'imperatore potesse « hazerse fuerte en la mar », e di conseguenza « dominar todos sus contrarios y todo el mundo »⁷.

Non era un delirio di onnipotenza, ma il frutto di un'esperienza maturata sul campo in un periodo denso di eventi bellici terrestri e marittimi e di delicate trattative finanziarie. Il denaro entrò quindi da subito in gioco. Il fattore finanziario, con il suo carico di 'modernità' e implicazioni per il futuro, ha pervaso la ricostruzione storica del Cinquecento euro-mediterraneo nella formula braudeliana del « precoce capitalismo » genovese. Parimenti, la 'catena d'oro' che legò per oltre un secolo la città ligure alla Spagna divenne presto (ed è tuttora) un *topos* politico e storiografico ricorrente e talvolta un po' ingombrante⁸.

⁷ Lettera a Carlo V, Mirandola, 17 settembre 1527, BNM, Ms. 20214-62, n. 15. Lope de Soria fu ambasciatore spagnolo a Genova dal 1523 al 1527.

⁸ Sulle origini di questa immagine cfr. R. SAVELLI, *Tra Machiavelli e S. Giorgio. Cultura giuspolitica e dibattito istituzionale a Genova nel Cinque-Seicento*, in *Finanze e ragion di stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna*, a cura di A. DE MADDALENA e H. KELLENBENZ, Bologna 1984, pp. 249-321: 299-300, M. HERRERO SÁNCHEZ, *Las repúblicas mercantiles, ¿alternativa al modelo dinástico? Génova, las Provincias Unidas y la monarquía hispánica en la segunda mitad del siglo XVII*, in *España y las 17 provincias de los Países Bajos. Una revisión historiográfica (siglos XVI-XVIII)*, a cura di A. CRESPO SOLANA e M. HERRERO SÁNCHEZ, Córdoba 2002, I, pp. 189-227: 213-214. Rispetto alla metafora della catena aurea troviamo varianti, ad esempio, nel « freno d'oro » di Vittorio Siri e nelle « cittadelle d'oro » di Gregorio Leti. Secondo il primo, « Carlo V, considerando, che Genova era alle cose sue opportunissima principalmente per la necessità di condurre di Spagna in Italia i soccorsi et i rinforzi, [...] s'imaginò una nuova, et ingegnosa maniera per mettere un freno d'oro più forte forse di quello, che prima meditava di mettervi di ferro; alimentando, cioè, il denaro, nel quale consiste il maggior nervo delle ricchezze de' Genouesi con grosse usure; non senza speranza, che in breve ne fosse per nascere, ch'adescati gli huomini dalla dolcezza del guadagno venisse

Vale quindi la pena ricordare che il dato originario, la solida base su cui si costruì quel legame, era di tipo strategico e logistico. L'essere Genova 'porta e chiave d'Italia' non a caso nell'argomentazione di Lope de Soria precede nell'elenco tutte le altre 'comodità'. La simbiosi tra la repubblica e la Spagna fu in primo luogo il frutto dell'essere la Liguria decisiva per facilitare la mobilità di uomini e cose (denaro compreso) fra i diversi regni della monarchia. Ci vollero ancora alcuni anni perché argomentazioni come quelle del Soria si tramutassero in una compiuta e compatta visione strategica, e nel frattempo il suo imperativo-auspicio si era realizzato. A partire dal settembre 1528 Carlo V poté contare sui vantaggi dell'alleanza genovese. Uno di questi vantaggi, inerente la mobilità, fu subito sfruttato dall'imperatore, che grazie alla disponibilità dello scalo genovese poté effettuare nel 1529 il viaggio a Bologna per ricevere da Clemente VII la corona imperiale⁹.

Le molteplici implicazioni e il valore simbolico di quell'evento non devono farci dimenticare il suo immediato significato politico e militare, che a distanza di oltre tre decenni venne sottolineato con forza da Giovanni Leonardo Benavente/Benevento, o Massone da Benevento, un avventuriero che peregrinava per le corti d'Europa proponendo a principi e repubbliche grandi piani a contenuto economico¹⁰. Egli elaborò alla fine degli anni cinquanta

insensibilmente a tirare à se le loro ricchezze; e in questa maniera la Città con la sua stessa ricchezza, e gli animi de Cittadini rendere dipendenti dalle sue voglie»: V. SIRI, *Il Mercurio ovvero historia de' correnti tempi* [...], Casale 1644, p. 31. Il Leti afferma che «Filippo secondo seppe fabricar Cittadelle d'oro dentro Genoa, mentre con occasione della guerra di Fiandra, prese molti milioni da' Genoesi, dandoli grandissimi interessi, anzi per maggior sicurezza l'assegnò molte Città nel Regno di Napoli»: G. LETI, *Dialoghi politici, o vero la politica che usano in questi tempi, i prencipi, e le republiche italiane, per conservare i loro stati, e signorie* [...], Roma 1666, p. 470. L'ambasciatore veneziano Pietro Gritti (1620) sosteneva che «I Genovesi hanno negli stati del re la maggior parte delle ricchezze che possedono, sì che per non avventurarle saranno sempre astretti di star obbedienti a S. M. e correre ogni fortuna coi Spagnuoli. Non è più in potestà loro di sciogliersi da questa catena; perché non permette il re che sieno alienati li beni che hanno nelli suoi stati ad altri che a Genovesi»: *Relazioni degli stati europei lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel secolo decimosesto*, a cura di N. BAROZZI, G. BERCHET, s. I, I, Venezia 1856, p. 538.

⁹ Cfr. L. STAGNO, *Sovrani spagnoli a Genova: entrate trionfali e 'hospitaggi' in Casa Doria*, in *Genova e Spagna. Opere, artisti, committenti, collezionisti*, a cura di P. BOCCARDO, J.L. COLOMER, C. DI FABIO, Cinisello Balsamo (Mi) 2002, pp. 73-88.

¹⁰ Su di lui, A. SEGRE, *I consigli economici e finanziari di un banchiere italiano del secolo XVI*, in «*Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*», 3-4 (1909), pp. 446-485, che analizza i memoriali del Massone, sempre di contenuto economico-finanziario, indirizzati

del secolo XVI un progetto di riorganizzazione delle tratte del grano siciliano imperniato su Genova come centro di consumo e di smercio. Per giustificarlo ricordò i meriti acquisiti dalla repubblica nei confronti del re di Spagna, e anzitutto invitò a considerare « que la felice memoria del emperador, que sancta gloria aya, no havría podido passar en Ytalia en el año de 29 a coronarse en Voloña si no havía Génova a su devoción ». La domanda implicita era: cosa ne sarebbe stato dell'Impero (Sacro Romano), dell'impero spagnolo e dell'Europa se Carlo V non fosse potuto sbarcare a Genova, e quindi essere incoronato a Bologna e accorrere a Vienna per difendere la cristianità dall'aggressione ottomana¹¹?

L'importanza dei numerosi viaggi di Carlo V con scalo a Genova è ricordata dall'ambasciatore veneziano Bernardo Navagero nella sua relazione del 1546. Si trattava di eventi cruciali che avevano consentito all'imperatore di

alla fine del 1559 al re di Francia Francesco II. Il soggiorno parigino del Massone è di poco successivo al suo passaggio da Genova, dove dispensò i suoi consigli relativi al commercio del grano siciliano. A Bruxelles, propose a Filippo II « una provisione nuova sopra il sale »: *Le Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto*, a cura di E. ALBÈRI, Firenze 1839-63, s. I, I, pp. 365-366. Il suo peregrinare era incessante, come la ricerca di sempre nuovi interlocutori per la realizzazione dei suoi piani: cfr. *Dépêches de M. de Fourquevaux, Ambassadeur du roi Charles IX en Espagne, 1565-1572*, a cura di C. DOUAIS, Paris 1896-1904, II, pp. 222, 255, 261, 290, III, pp. 69, 70, 77, 81, 135, i resoconti di L. VAN DER ESSEN relativi agli Archivi Farnesiani di Napoli in « Bulletin de la Commission Royale d'Histoire », LXXVII (1909), pp. XXXIII-XXXIV, e ID., *Les Archives farnésiennes de Parme au point de vue de l'histoire des anciens Pays-Bas catholiques*, Bruxelles 1913, pp. 24, 36.

¹¹ AGS, *Estado*, 1398, fol. 8. In ragione del suo obiettivo, il Massone tendeva a trasformare il dato politico-strategico (l'importanza di Genova per la Spagna derivante dalla collocazione geografica della città ligure) in meriti della repubblica, che aveva chiuso la strada alle ambizioni francesi: « Por ella nunca Francia se a podido prevaler mucho contra su magestad en Ytalia ». Considerazioni di pura utilità avrebbero spinto i genovesi a legarsi piuttosto al re Cristianissimo, per la vicinanza dei territori a lui soggetti e la possibilità di trovarvi grano « y otras cosas necesarias ». La Spagna era invece lontana, e da Milano i genovesi non ricevevano alcuna comodità. Nonostante ciò la repubblica si era risolutamente schierata a fianco della Spagna, rifiutando addirittura di accogliere un ambasciatore francese, e accettando la conseguente perdita di reputazione, « pues que una de las cosas que consiste la grandeza de una república es el permitir que todo genero de embaxadores puedan estar en ella, hasta el del Turco, como acostumbra Venecia, porque una república ha de ser libre sin tener devoción a un príncipe más que a otro ». Se nel 1529 i governanti genovesi « fuesen estados maliciosos y cobdiciosos – sosteneva il Massone – y no ydo a la buena, como hizieron, havrían havido del emperador no solo saca de trigo perpetuamente, mas quanto hubiessen querido, considerando el emperador que convernía a su servicio haver a su devoción aquella república ».

salvare i suoi stati¹². E il Massone sembra fargli eco chiedendosi retoricamente « ¿Quien a sido caussa de conservar el estado de Milán y quanto [su magestad] posee en Ytalia sino la república de Génova? como es nottorio »¹³.

Il trionfale viaggio del 1529 ha il significato di prima ‘matrice’ non solo per gli innumerevoli viaggi imperiali, regali e principeschi (nella maggioranza asburgici) che gli fecero seguito, ma in generale per il rapporto tra Genova e la Spagna. Lo ricordava con puntiglio a 35 anni di distanza Gómez Suárez de Figueroa, attento occhio spagnolo a Genova, fedele e duttile curatore delle relazioni con la repubblica¹⁴, rivendicando il merito di aver contribuito da allora a mantenere la città devota alla Spagna, cosa « que a mi poco juycio no ymporta poco para el servicio de vuestra magestad »¹⁵.

La stabilizzazione dell'alleanza ispano-genovese fu il frutto di molte cause congiunte. Alcune contingenti: le armi imperiali vittoriose in Lombardia e nel regno di Napoli e l'acquisto dei servigi di Andrea Doria con la sua flotta di galere. Altre meno: tra esse la decisione consapevole e lungimirante di un ceto dirigente e di governo, quello genovese, che non solo compì una scelta tra re di Francia e imperatore, ma nello schierarsi con Carlo V implicitamente optò per uno suoi tanti e altisonanti titoli. Nel 1528 i genovesi si appellarono giuridicamente e idealmente all'imperatore come difensore delle libertà¹⁶, ma con estrema lucidità già guardavano per il loro futuro e quello della loro città al re di Spagna (e ai suoi successori)¹⁷.

¹² « Del principe Doria [...] dirò solamente che non è uomo di nazione alcuna che sia a cui l'imperatore abbia più rispetto e più osservanza che a lui; perché da esso riconosce il contenersi Genova in officio d'aver potuto egli passare tante volte di Spagna in Italia e d'Italia in Spagna; onde gli è venuto l'aver avuto modo di conservar molti suoi stati, che forse sarebbero andati perduti »: *Le Relazioni degli ambasciatori veneti* cit., s. I, I, p. 305.

¹³ AGS, *Estado*, 1398, fol. 8.

¹⁴ « El emperador de gloriosa memoria me mandó venir en esta ciudad el año de 29, andonde llegué a los 22 de abril, y procure que el príncipe Doria adreçase sus galeras para pasar su magestad en ellas, en las quales vino y llegó aquí a los 12 de agosto, y alló aparejado lo que convenía para su viaje así de dineros como de lo demás para su ymperial casa y corte », Lettera a Filippo II, Genova, 5 agosto 1564, *Ibidem*, 1393, fol. 82.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Era « propria et peculiare virtù di Cesare ridurre et mantenere le città in la libertà loro », lettera del magistrato dei Riformatori a Carlo V, Genova, 15 settembre 1528, Archivio di Stato di Genova (ASG), *Senato, Litterarum*, 398.

¹⁷ La separazione di Spagna e Impero era di là da venire, si sarebbe concretizzata un

Fin dall'inizio, quindi, i genovesi videro in Carlo V il potente «re hispano», piuttosto che, per dirla con le parole di Ferrante Gonzaga, l'imperatore «ricchissimo di autorità» ma «povero di entrate»¹⁸. Anche il Gonzaga riteneva che Genova fosse essenziale «a la secura de li stati di sua maestà»¹⁹; con la sua figura, però, usciamo dall'ambito dalle affermazioni più o meno estemporanee per passare ad elaborazioni strategiche compiute, di cui ci occuperemo più oltre.

Già queste prime osservazioni ci suggeriscono comunque l'immagine del legame tra Genova e la Spagna come un rapporto che nasce nel segno delle opportunità per evolvere precocemente nella direzione di una cogente necessità, e che si fonda sul movimento di uomini e cose tra mare e terra²⁰. La metafora di Genova come 'porta' o 'chiave' d'Italia (e di Milano), molto

quarto di secolo dopo, ma era presente nell'obiezione di fondo che l'ambasciatore genovese Troilo Negrone mosse alla richiesta di Carlo V di rafforzare il legame tra Genova e il Sacro Romano Impero con un'esplicita dichiarazione di sudditanza: «Se Genoa importa tanto a sua maestà per li regni di Napoli et Cicilia, la medesima importantia sarà a suo figlio morto quella, che Dio la guardie, et in questa forma [con la dichiarazione di sudditanza] lo priva di tale sicuressa, et mette noi in le brase, perché dato che il re di Franza voglie osservare al re di Spagna lo capitulato con lo imperatore suo padre, sempre ch'el si metta a volere perturbare Genoa, non potrà il re hispano opponersele né dire ch'el faccia contra la capitulatione, perché li risponderà che lasse questa querella a cui reggesse lo Imperio», lettera del 2-7 settembre 1531, ASG, *Archivio Segreto*, 2518; cfr. A. PACINI, *La Genova di Andrea Doria nell'Impero di Carlo V*, Firenze 1999, pp. 283-288.

¹⁸ AGS, *Patronato Real*, 45, fol. 72: F. CHABOD, *Storia di Milano* cit., p. 128. A pochi anni di distanza Giovanni Della Casa, nell'*Orazione* alla repubblica di Venezia perché aderisse alla lega anti-imperiale affermò che «la potenza dello imperio per se stessa è assai picciola e ristretta, e poco di lei sarebbe da temere, se ella non si fusse per mala ventura accozzata con le forze della Spagna e della Fiandra e di Milano e di Genova e di Toscana e del regno di Napoli»: *Orazioni scelte del Secolo XVI*, a cura di G. LISIO, Firenze 1897, p. 229, cit. in E.A. ALBERTONI, *L'immagine dell'impero e della Spagna nel pensiero politico italiano dal XVI al XVII secolo*, in *Governare il mondo. L'impero spagnolo dal XV al XIX secolo*, a cura di M. GANCI e R. ROMANO, Palermo 1991, p. 456.

¹⁹ AGS, *Patronato Real*, 45, fol. 72.

²⁰ Secondo Mario Rizzo, la monarchia composita degli Asburgo di Spagna, per la sua struttura territoriale, doveva necessariamente praticare «una sorta di strategia anfibia, tanto sofisticata quanto gravosa sul piano logistico e finanziario», M. RIZZO, *Gli Austrias e l'Italia centrosettentrionale nella prima età moderna. Una rapsodia geopolitica*, in *Atti del Convegno di Studi: Feudi di Lunigiana tra Impero, Spagna e Stati Italiani (XV-XVIII secolo)*, a cura di E. FASANO GUARINI e F. BONATTI («Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Cappellini"», LXXVIII, 2008), pp. 67-113: 67.

risalente, ebbe nel Cinque e Seicento ulteriore diffusione, e diventò un *pas-separtout* strategico da usare nei costrutti più vari e con grado diseguale di pertinenza. Subì anche una dilatazione nello spazio fino a rappresentare Genova come «puerta de todos los estados de vuestra magestad [Filippo II]»²¹. Una porta per mettere in comunicazione regni separati da grandi distanze²². Era questo un problema su cui si interrogarono i contemporanei per spiegare il predominio della Spagna e soprattutto per valutare le *chances* della sua perpetuazione.

2. *Unire un impero diviso*

A fine Cinquecento troviamo una sistemazione concettuale limpida delle difficoltà derivanti per l'impero spagnolo dall'essere articolato in una pluralità di regni divisi e dispersi a grande distanza gli uni dagli altri e dei

²¹ Il contesto in cui l'espressione è collocata (il giudizio dell'ambasciatore spagnolo su un nuovo inquisitore arrivato a Genova) non è tra i più usuali: «Ha venido el nuevo inquisidor, no le he aun tratado, loánme algunos por buen hombre, y temo por la relación que del me hazen que es algo floxo, y en semejante materia aquí, que es puerta de todos los estados de vuestra magestad, no lo requiere», lettera di Pedro de Mendoza a Filippo II, Genova, 12 dicembre 1582, AGS, *Estado*, 1416, fol. 165. D'altro canto nel 1568, Pio V, insoddisfatto per la troppa mitezza dell'Inquisizione a Genova, aveva inviato un commissario straordinario per rivedere tutte le cause di eresia, motivando la decisione con l'essere Genova «Janua et porta d'Italia», cit. in M. ROSI, *Storia delle relazioni tra la Repubblica di Genova e la Chiesa romana specialmente considerate in rapporto alla Riforma religiosa*, in «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei. Memorie della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», V-VI (1899), pp. 169-231: 185.

²² Sull'utilizzo diffuso delle metafore della 'porta' e 'chiave' d'Italia, e altre simili, nel discorso strategico di inizio età moderna, riferite ad aree diverse, ma particolarmente a Genova e Milano, cfr. M. RIZZO, *Prosperità economica, prestigio politico e rilevanza strategica. Sull'immagine del "Milanesado" durante il XVI secolo*, in *La espada y la pluma. Il mondo militare nella Lombardia spagnola cinquecentesca*, Viareggio 2000, pp. 151-194; ID., *Porte, chiavi e bastioni. Milano, la geopolitica italiana e la strategia asburgica nella seconda metà del XVI secolo*, in *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, a cura di R. CANCELILA, Palermo 2006, II, pp. 467-511; ID., *Sticks, Carrots, and All the Rest: Lombardy and the Spanish Strategy in Northern Italy Between Europe and the Mediterranean (1550-1600)*, in «Cahiers de la Méditerranée», 71 (2005), II, pp. 145-184, a cui rimandiamo per la lucidità dell'analisi e per la ricca bibliografia. Specificamente per Genova cfr. A. PACINI, *'Macchine', 'porte', 'chiavi', 'scale': logistica militare e affari finanziari a Genova tra fine Cinque e inizio Seicento*, in *Libertà e dominio. Il sistema politico genovese: le relazioni esterne e il controllo del territorio*, a cura di M. SCHNETTGER e C. TAVIANI, Roma 2011, pp. 89-127.

rimedi necessari per superarle. La si trova nel capitolo della *Ragion di stato* di Giovanni Botero su *Quali Stati siano più durabili, gli uniti o i disuniti*²³. Botero ha forse il primato della chiarezza, ma non era certo il primo ad aver individuato il problema. Le sue argomentazioni fondamentali, e la stessa articolazione del suo discorso, ricorrono in vari contesti anche precedenti alla pubblicazione della *Ragion di Stato*. D'altronde si può considerare normale che ci si fosse precocemente sforzati di rispondere ad alcune domande che, formulate in modo diverso secondo i tempi e i luoghi, ruotavano intorno al problema del confronto tra le monarchie francese e spagnola e della loro struttura territoriale.

Ad esempio, all'inizio del regno di Filippo II, non pare illegittima o priva di buon senso la domanda che Angelo Giovanni Spinola rivolse al segretario Juan Vázquez de Molina: com'era possibile

« que teniendo su magestad [Filippo II] tantos reynos y siendo señor de toda la buena enfantería y cavallería del mundo y de todo el trigo, lana, seda, sal, oro y plata que ay, de que el mundo sin ello no puede pasar, que un rey que no tiene sino un pequeño reyno como el de Francia donde no ay ninguna de las cosas dichas nos aga guerra y nos ponga miedo »²⁴?

Tale quesito, per quanto formulato in termini tanto eccessivi da forzare le proporzioni effettive tra le due maggiori potenze europee messe a confronto, rimanda ad un contesto storico che lo legittima. Il conseguimento della pace in Germania, in Italia la vittoria sui francesi nella guerra di Siena e la schiacciante superiorità spagnola nel conflitto con Paolo IV, e nello scacchiere

²³ G. BOTERO, *Della Ragion di Stato*, a cura di C. CONTINISIO, Roma 1997, pp. 14-17. Dell'influenza dell'analisi di Botero relativa alla configurazione politico-territoriale degli stati sulla successiva trattatistica politica si occupa X. GIL PUJOL, *Visión europea de la Monarquía española* cit., pp. 76-90, ID., *Las fuerzas del Rey. La generación que leyó a Botero*, in *Le forze del principe* cit., II, pp. 969-1022: 1000-1008. M. Rizzo ("A forza di denari" e "per buona intelligenza co' Principi". *Il governo di Milano e la Monarchia di Filippo II*, in *Las sociedades ibéricas y el mar a finales del siglo XVI*, Madrid 1998, III, *El área del Mediterráneo*, pp. 283-322: 285) trova nel citato capitolo boteriano i « problemi assolutamente cruciali, con i quali dovevano confrontarsi quotidianamente gli artefici della potenza della Spagna ». Un'analisi del contenuto del capitolo di Botero in F. POMMIER VINCELLI, *Tra Spagna e Italia. Unione e disunione nella cultura politica della Controriforma*, in *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, a cura di A. MEROLA, G. MUTO, E. VALERI, M.A. VISCEGLIA, Milano 2006, pp. 264-281. Sull'influenza di Botero rispetto al processo di nascita della potenza navale spagnola nell'Atlantico cfr. D. GOODMAN, *Spanish Naval Power, 1589-1665. Reconstruction and defeat*, Cambridge 1997, pp. 9-10.

²⁴ Lettera da Genova, 4 settembre 1556, AGS, *Estado*, 1385, fols. 131-132.

atlantico l'unione matrimoniale di Filippo II con Maria Tudor sembravano aprire ulteriori orizzonti all'espansionismo asburgico, creando una sorta di effetto ottico che faceva apparire la Francia sempre più piccola e accerchiata, e più accentuato lo squilibrio a favore della Spagna nella competizione per la supremazia continentale. San Quintino prima, Cateau-Cambrésis poi, e quindi l'inizio della lunga e tormentata fase delle guerre di religione, che eclissarono per decenni il ruolo internazionale della Francia, sembrano altrettante risposte (positive per la monarchia cattolica) all'interrogativo di Angelo Giovanni Spinola.

Poco meno di dieci anni prima, però, un osservatore assai più qualificato dello Spinola, Ferrante Gonzaga, era giunto a conclusioni diametralmente opposte sul confronto Francia-Spagna: «Tanto è di maggior forza stimata – affermò – e più potente la corona di Francia, e più difficile ad offenderla, quanto è più unita che quella di Spagna»²⁵. Siamo nel 1547, anno terribile di congiure e rivolte, in cui i timori di una destabilizzazione degli equilibri italiani a causa anche delle manovre francesi erano molto vivi; e Ferrante Gonzaga a metà degli anni quaranta stava rielaborando in chiave strategica i dati di un conflitto, quello tra gli Asburgo e i Valois, che nonostante le tante, eclatanti vittorie di Carlo V era tutt'altro che deciso. Michele Suriano nel 1559 proseguiva quel confronto: «La potenza del re di Spagna comparata a quella del re di Francia, si può considerare in questo modo. Il re di Spagna ha molti regni, ma tutti disuniti. Il re di Francia ha un solo regno, ma tutto unito ed obbediente»²⁶. Ancora nel 1564 Marcantonio Barbaro, quasi con gli stessi termini, sottolineava la configurazione territoriale favorevole del regno di Francia: il re Cattolico era signore «di tanti regni e di tanti paesi», ma aveva «quasi tutti li stati suoi disuniti»; per contro «il Cristianissimo ha un regno solo, unito tutto, e amplissimo»²⁷.

²⁵ AGS, *Patronato Real*, 45, fol. 72. Secondo l'ambasciatore veneziano Marino Cavalli (1546), il regno di Francia era «per natura il più comodo e il più sicuro di tutti gli altri» essendo «dalla natura ben guardato», e con poco sforzo lo si poteva rendere «del tutto inespugnabile», *Le Relazioni degli ambasciatori veneti* cit., s. I, I, p. 220. Cfr. A. FONTANA, *L'échange diplomatique. Les relations des ambassadeurs vénitiens en France pendant la Renaissance*, in *La circulation des hommes et des oeuvres entre la France et l'Italie à l'époque de la Renaissance*, Paris 1992, pp. 19-37.

²⁶ *Le Relazioni degli ambasciatori veneti* cit., s. I, III, p. 375; cfr. B. ANATRA, *L'India piena d'oro. Mediterraneo e Atlantico agli occhi degli ambasciatori veneti*, Palermo 2008, p. 37.

²⁷ *Relations des ambassadeurs vénitiens sur les affaires de France au XVI^e siècle*, a cura di N. TOMMASEO, Paris 1838, II, p. 34.

Sull'analisi del Gonzaga, in particolare, torneremo parlando di elaborazioni strategiche in senso stretto. Vedremo ora come gli interrogativi circa gli effetti della dispersione territoriale dei domini spagnoli (evidenziati dal paragone con la compatta monarchia francese, e che potevano portare a conclusioni a favore dell'una o dell'altra potenza) vennero risolti da Botero. E contestualmente cercheremo di mostrare come l'articolazione della risposta boteriana trovi significativi riscontri nelle relazioni degli ambasciatori veneziani in Spagna redatte sia prima sia dopo la pubblicazione della *Ragion di Stato*²⁸.

Nel capitolo sugli stati uniti e disuniti il giudizio di Botero sui secondi appare in linea di principio negativo: « Il dominio disunito egli è più debole contra gli stranieri che l'unito, perché la disunione senz'altro indebolisce, e se le parti sue saranno tanto inferme che ciascuna da sé sia impotente contra gli assalti de' vicini, o in tal maniera divise che l'una non possa soccorrere l'altra, così fatto dominio durerà poco ». Un giudizio negativo, ma condizionato (« se le parti sue saranno tanto inferme [...] »). Nella costruzione retorica del suo discorso, Botero svela solo alla fine del capitolo, dopo aver smentito, anzi ribaltato, grazie a quel « se », la tesi della debolezza intrinseca degli stati disuniti, che tale è la condizione della monarchia spagnola. Ma l'associazione doveva essere (ed è) fin dall'inizio evidente per il lettore, dato che la frammentazione territoriale degli imperi carolino e filippino era da

²⁸ Sul nesso tra l'analisi geopolitica boteriana e la scrittura diplomatica, con particolare riguardo alle relazioni degli ambasciatori veneziani, cfr. R. DESCENDRE, *L'État du monde, Giovanni Botero entre raison d'État et géopolitique*, Genève 2009, p. 236 e sgg. Dalla tradizione delle relazioni degli ambasciatori veneziani sarebbe così venuto un contributo decisivo per il pensiero politico della prima età moderna: A. FONTANA, *Les ambassadeurs après 1494: la diplomatie et la politique nouvelles, in Italie 1494*, Études réunies et présentées par A.C. FIORATO, Paris 1994, p. 143-178, R. DESCENDRE, *Analyse géopolitique et diplomatie au XVI^e siècle. La qualification de l'ennemi dans les Relations des ambassadeurs vénitiens*, in « Astérion », n. 5 (2007), pp. 241-264, ID., 'Connaître les hommes', 'soumettre les consciences', 'voir toute chose'. *Censure, vérité et raison d'État en Italie au tournant des XVI^e et XVII^e siècles*, in « Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », LXX (2008), pp. 301-325. Sulle precauzioni nell'uso della fonte cfr. S. ANDRETTA, *Note sull'immagine della Spagna negli ambasciatori e negli storiografi veneziani del Seicento*, in « Dimensioni e problemi della ricerca storica », 2 (1995), pp. 69-90, e ID., *La Repubblica inquieta. Venezia nel Seicento tra Italia ed Europa*, Roma 2000, pp. 71-94. Per gli stati italiani indipendenti, A. CONTINI, *L'informazione politica sugli Stati italiani non spagnoli nelle relazioni veneziane a metà Cinquecento (1558-1566)*, in *L'informazione politica in Italia (secoli XVI-XVIII)*, a cura di E. FASANO GUARINI e M. ROSA, Pisa 2001, pp. 1-57.

tempo oggetto di riflessione. Così com'è evidente che il prototipo dello stato unito era la monarchia francese: una tipologia di stato di cui Botero individua acutamente i fattori di debolezza con argomenti tipo psicologico, morale e politico.

Per gli stati territorialmente uniti il giudizio generale da cui parte di Botero è positivo: lo stato compatto, egli afferma, « senza dubbio è più sicuro dagli assalti et dall'invasione de' nemici, perché egli è grande et unito e l'unione porta seco maggior fermezza e forza. Ma dall'altro canto è più soggetto alle cause intrinseche della sua rovina ». È questa volta il « ma » limitativo che consente a Botero di ribaltare il giudizio. La saldezza e forza difensiva dello stato unito vengono minati dagli effetti della grandezza e della potenza. Da un lato « grandezza porta seco confidenza, e la confidenza trascuragine, e la trascuragine disprezzo e perdita di riputatione e di autorità »; dall'altro « la potenza partorisce ricchezze, che son madri delle delitie, e le delitie d'ogni vizio ». I due percorsi confluiscono in una perdita di « valore » e di « virtù » che fa cadere gli stati « nel loro colmo ». Il terzo, fondamentale fattore messo in gioco da Botero è di tipo squisitamente politico, e riguarda la maggiore facilità di propagazione negli stati uniti dei disordini interni provocati dai « baroni » e dalle rivolte popolari, che si diffondono « a guisa di peste [...] per la vicinanza de' luoghi ». Di questi mali, quindi, « s'infetterà anco più facilmente lo Stato unito che'l disunito, e sarà per conseguenza più debole contra nemici »²⁹.

Prima di analizzare gli antidoti boteriani agli effetti della dispersione territoriale della monarchia spagnola, vediamo come il tema dello 'stato diviso' aveva avuto fin dalla metà del Cinquecento (ed avrebbe avuto in seguito) larga circolazione. Lo ritroviamo scorrendo le relazioni degli ambasciatori veneti al senato. Per Bernardo Navagero (1546), Carlo V era un principe « che ha molti stati potenti », ma « divisi e lontani l'un dall'altro »; le sue forze erano « mirabili, tremende e paventose », ma le sue lunghe guerre non avevano prodotto risultati in termini di acquisizioni territoriali, e ciò induceva a credere « che forze di molti stati divisi l'un dall'altro, come sono questi che ha l'imperatore, non siano così gagliarde come quelle di un regno solo congiunto »³⁰. Secondo Michele Suriano (1559), essendo i regni di Filippo II

²⁹ G. BOTERO, *Della Ragion di Stato* cit., pp. 14-17.

³⁰ *Le Relazioni degli ambasciatori veneti* cit., s. I, I, pp. 293, 302.

« divisi l'uno dall'altro e tanto lontani, malamente si possono difendere »³¹. Sul « disavvantaggio [che] portano seco gli stati disuniti » si sofferma Paolo Tiepolo nella sua relazione al senato del 1563. Filippo II aveva l'esercito permanente più numeroso della cristianità, ma frazionato in varie parti dislocate a grandi distanze, e impegnate ciascuna « nella guardia e difesa » dei singoli territori, per cui tali forze, « come unite sariano formidabili, divise divengono senza comparazione minori »³². Matteo Zane (1584) sottolinea che il numero e la grandezza degli stati di sua maestà dovrebbe rendere le sue armate invincibili, « ma l'essere essi divisi [...] è causa ch'ella non può unir tutte le forze »³³. Per Francesco Vendramin (1595) Filippo II era un « principe veramente fortunato [...] per la circonferenza dello stato suo, che tutto insieme è di maggior grandezza che non è l'Europa; e se i suoi regni fossero così vicini l'uno all'altro e insieme uniti, come sono lontani e divisi, si potria senz'altro con il dominio di essi promettersi la monarchia del mondo », sottintendendo che, fortunatamente così non era³⁴. Dopo Botero, Campanella, nel capitolo XIX della *Monarchia di Spagna su De' Regni de' Spagnuoli, e de' regni uniti o discordi*, sottolineò come « stimano alcuni che l'Impero Spagnuolo non possa durare [...] per la divisione dei suoi regni »³⁵; Boccalini descrisse la monarchia spagnola come un organismo di complessione « robustissima » ma che « patisce di aver le membra molto distratte, cosa che in infinito debilita le forze di così gran corpo »³⁶; e il tema circolò poi ampiamente nella pubblicistica spagnola di inizio Seicento³⁷.

³¹ *Ibidem*, s. I, III, p. 370.

³² *Ibidem*, s. I, V, p. 39.

³³ *Ibidem*, p. 351.

³⁴ *Ibidem*, pp. 447, 448.

³⁵ T. CAMPANELLA, *Opere*, a cura di A. D'ANCONA, Torino 1854, II, p. 159.

³⁶ T. BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, a cura di L. FIRPO, Bari 1948, III, p. 17; cfr. F. CAPPELLI, *La Repubblica de Venecia ... (1617): "vendetta" e satira politica dei Ragguagli di Parnaso di Boccalini*, in « Cuadernos de Filología Italiana », 10 (2003), pp. 51-61.

³⁷ Sulle orme di Botero e Campanella, Juan de Salazar (1619) notava come « se les hace dificultoso y casi imposible a muchos que la Monarquía española sea duradera [...] por estar sus reinos y estados desunidos y apartados » (F.J. DE SALAZAR, *Política española*, a cura di M. HERRERO GARCÍA, Madrid 1997, p. 189), e con lui Sancho de Moncada (1619): « Teniendo V. Majestad tantos reinos tan distantes, con tanto mar en medio [...] » (S. DE MONCADA, *Restauración política de España*, a cura di J. VILAR, Madrid 1974, p. 125), e Pedro Fernández Navarrete: « Esta inmensa y grande monarquía se compone de reinos y provincias tan remotas » (P.

A questa condizione di svantaggio dell'impero territorialmente diviso c'era un rimedio potenziale: il mare. Secondo Botero, invero, gli « stati disuniti » avevano tre modi possibili di sopravvivere, e cioè di praticare il mutuo soccorso tra i diversi territori: la disponibilità di denaro, « il che però sarà di gran difficoltà », i buoni rapporti con i principi sul cui territorio era necessario far transitare gli aiuti tra un regno e l'altro, ed infine, *conditio sine qua non*, la loro disposizione geografica: solo « essendo tutte le parti di questo imperio poste sul mare, si possono facilmente con forze marittime mantenere »; e appunto questa era la condizione della monarchia spagnola, i cui regni « sono uniti per mezzo del mare »³⁸. Da parte sua, Paolo Tiepolo (1563) attenuava lo scetticismo riguardo agli effetti della dispersione territoriale sulla macchina militare spagnola almeno per gli stati italiani: Milano e Napoli si potevano aiutare reciprocamente « per la loro vicinà e per il comodo del mare ». Anche la Spagna risultava « posta in sito che [...] per mare possa mandare ajuto » tanto alle Fiandre quanto all'Italia, benché apparisse sulla via della consunzione per la pluralità dei fronti su cui la monarchia riversava le sue risorse umane³⁹. Per Campanella, in una prospettiva ormai planetaria, il territorio spagnolo « sta disunito dalla Fiandra e dal Nuovo Mondo », ma ciò rendeva la compagine del re Cattolico « più ammirabile, perché la navigazione li unisce e lo può far Signore del resto del mondo »⁴⁰.

La condizione perché il mare diventasse effettivamente la soluzione dei problemi conseguenti alla frammentazione dell'impero spagnolo era la disponibilità di grandi armate marittime. Botero (con la non irrilevante eccezione delle Fiandre, « per l'opposizione d'Inghilterra ») ritiene che i regni della corona spagnola possono essere soccorsi « con l'armate marittime »,

FERNÁNDEZ NAVARRETE, *Conservación de monarquías y discursos políticos*, a cura di M.D. GORDON, Madrid 1982, p. 83). Seguiamo qui X. GIL PUJOL, *Las fuerzas del rey* cit., pp. 1004-1005, e M. OLIVARI, *Cultura politica castigliana, Portogallo e Impero fra Cinquecento e Seicento*, in « Rivista Storica Italiana », CXIII (2001), pp. 369-396.

³⁸ G. BOTERO, *Della Ragion di Stato* cit., pp. 14-17; cfr. M. RIZZO, « A forza di denari » cit.

³⁹ *Le Relazioni degli ambasciatori veneti* cit., s. I, V, p. 40.

⁴⁰ T. CAMPANELLA, *Opere* cit., II, p. 211. Il significato della dispersione territoriale, del mare e della navigazione, fu da Campanella semplicemente ribaltato negli scritti antispannoli: la sesta delle otto ragioni che spiegavano la « declinatione » della monarchia cattolica, consisteva nel fatto che « li stati di Spagna sono disuniti con molta lontananza, ne si possono ajutar' l'uno l'altro se non per mezzo delle navigazioni infide », T. CAMPANELLA, *Aforismi politici per le presenti necessità di Francia nel 1635*, in L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella ne' castelli di Napoli, in Roma ed in Parigi* [...], II, Napoli 1887, p. 293.

considera le popolazioni iberiche (catalani, biscaglino, galleggi e portoghesi) « di tanta eccellenza nella marinarezza che si possono dire veramente padroni della navigazione » e afferma che « le forze navali in mano di sì fatta gente fanno che l'imperio, che altramente pare diviso e smembrato, si debba stimare unito e quasi continuo »⁴¹. Botero stesso riprende il tema, con un'auto-citazione, nelle *Relationi universali*, dove ricorda di aver già confutato quanti sostenevano che l'impero spagnolo non fosse « durabile, perché egli è così diviso, e sparso » e afferma che « il Re Catholico con due armate, ch'egli tenga, una nel mar nostro, l'altra nell'Oceano, terrebbe uniti tutti i membri dell'Imperio, ch'egli ha nell'Europa, e nel mondo nuovo insieme »⁴². Osservazioni di questo tipo ricorrevano da tempo nelle relazioni degli ambasciatori veneziani. Per Michele Suriano (1559), con una grande armata Filippo II « saria potentissimo in mare e quasi formidabile al mondo [...] ed uniria tutti li suoi regni »⁴³. Secondo Paolo Tiepolo (1563), i vantaggi per la Spagna di una potente flotta di galere sarebbero stati inestimabili, « perciocché [...] i paesi [...] di disuniti si renderiano uniti »⁴⁴. Per Giovan Francesco Morosini (1581), se sua maestà Cattolica « attendesse ad ingrossar l'armata si faria potentissima in mare e quasi formidabile al mondo [...] e finalmente, uniria, si può dir, tutti i suoi regni, che essendo divisi l'uno dall'altro, e tanto lontani, non si possono soccorrere insieme senza il mezzo di un'armata »⁴⁵. Matteo Zane (1584) afferma che « dall'armata di mare dipende, si può dir, assolutamente la difesa e sicurtà di tutti gli stati di sua maestà »⁴⁶. Nell'ultimo capitolo della *Monarchia Spagnola*, dedicato alla navigazione, Campanella sostiene che per accrescere la maestà dell'impero, conciliare il favore di popoli lontani e « mantenerli con noi uniti, è necessario far tante città in mare di legname, che sempre vadino e venghino da noi a loro, con portar mercanzie e trafichi dall'una parte all'altra e girar sempre il mondo »; e altrove incita il re Cattolico a coltivare la « milizia di mare [...] perché chi

⁴¹ G. BOTERO, *Della Ragion di Stato* cit., pp. 14-17.

⁴² ID., *Delle Relationi universali di Giovanni Botero benese, parte seconda*, Venezia 1596, pp. 134-136.

⁴³ *Le Relazioni degli ambasciatori veneti* cit., s. I, III, p. 370; cfr. B. ANATRA, *L'India piena d'oro* cit., p. 114.

⁴⁴ *Le Relazioni degli ambasciatori veneti* cit., s. I, V, p. 44.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 319.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 351.

sia signor del mare, sarà anco della terra »⁴⁷. La necessità per la monarchia di un grande sforzo di armamento marittimo, militare e mercantile, diventerà anch'esso un *topos* della pubblicistica spagnola dei decenni successivi⁴⁸. Ma l'attenzione al tema era presente da lungo tempo, ad esempio in Carlo V, che ammonì il principe Filippo a curare « las fuerzas de la mar, con las cuales podréis siempre enviar lo que fuere menester socorro de gente, y haberlo assimismo desta parte », con particolare riguardo alla salvaguardia dei regni di Napoli e Sicilia⁴⁹; o in Juan de Zúñiga, che formulò il suo pensiero proprio secondo le coordinate concettuali che stiamo ricostruendo: « teniendo V. M. sus Estados tan divididos, es de la importancia que se deja considerar ser V. M. superior en la mar »⁵⁰.

Restringendo il campo di osservazione allo scenario mediterraneo, sia le relazioni degli ambasciatori veneziani sia Botero, Campanella e innumerevoli altri ci forniscono testimonianze del ruolo significativo di Genova nei meccanismi che garantivano la coesione dell'impero spagnolo, di come la città ligure consentisse agli Asburgo di unire via mare territori divisi e lontani. Abbiamo già ricordato l'osservazione di Bernardo Navagero (1546) per cui la disponibilità dello scalo genovese aveva tante volte consentito a Carlo V di conservare « molti suoi stati ». Per Paolo Tiepolo (1563), la prospettiva di unire i domini del re Spagna tramite una potente armata marittima necessitava dell'ausilio di Genova sotto diverse forme: essa « potria sommi-

⁴⁷ T. CAMPANELLA, *Opere cit.*, II, pp. 138, 222-223. Inoltre: il « gran corpo » della monarchia è unito « per mezzo della navigazione e delle flotte, che son città portatili », ID., [*Le monarchie delle nationi finirsi nella romana ...*] *Ultimo discorso politico del Campanella, 1635*, in L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella cit.*, II, p. 312.

⁴⁸ Cfr. X. GIL PUJOL, *Las fuerzas del rey cit.*, pp. 1004-1008.

⁴⁹ *Corpus documental de Carlos V*, a cura di M. FERNÁNDEZ ÁLVAREZ, Salamanca 1973-1981, II, pp. 580-581.

⁵⁰ Lettera a Filippo II, Roma, 12 aprile 1573, *Colección de documentos inéditos para la historia de España*, CII, Madrid 1892, p. 94. Don Juan de Austria affermò, rivolgendosi a Filippo II: « A ningún príncipe christiano conviene tanto tener gruessa armada por mar como a V. Md., siendo, como es, forçado a unyr por medio della sus stados, que están tan divydidos », Fossa di San Giovanni, 24 ottobre 1572; secondo il marchese di Villafranca, la flotta era « el puente que V. M. tiene en reynos tan divididos y el único remedio de unirlos en un cuerpo », parere in Consiglio di guerra, 26 aprile 1611; cit. in I.I.A. THOMPSON, *Las galeras en la política militar española en le Mediterráneo durante el siglo XVI*, in « Manuscripts », n. 24 (2006), pp. 195-124: 113. Analoghi pareri ben articolati di Martín di Aróztegui e del conte di Gondomar: D. GOODMAN, *Spanish Naval Power cit.*, pp. 10-11.

nistrar grandissima copia di marinari», merce rara nel Mediterraneo, ma soprattutto l'«amicizia» di Genova già forniva a Filippo II «comodo e beneficio», in quanto «per mezzo di quella città egli viene a congiunger i suoi stati d'Italia con la Spagna, e massimamente il ducato di Milano, il quale da nessun'altra parte potria esser sicuramente soccorso»⁵¹; senza contare il fatto che le forze navali spagnole al momento sussistenti erano in gran parte proprietà di armatori genovesi. Secondo Tommaso Contarini (1593), le posizioni spagnole in nord d'Italia erano sicure per la possibilità di avvalersi delle fanterie tedesche, ma anche per «la comodità con la quale, per via di Genova, può ricevere aiuti dalla Spagna, dal regno di Napoli e dalla Sicilia». Per avere la devozione di Genova, aggiunge Contarini, gli spagnoli «non hanno lasciato addietro alcuna artificiosa maniera, sapendo quanto ella sia importante alle cose d'Italia, e in particolare allo stato di Milano»⁵². Secondo Francesco Vendramin (1595), a Filippo II «tornerebbe molto a proposito» impadronirsi di Genova, non solo per ampliare i suoi domini, «ma per la qualità del sito di quella città; della quale usano dire gli spagnioli, che se il re Cattolico fosse padrone e di Marsiglia in Provenza e di Genova in Italia, con la comodità del sito di questi due famosissimi porti, arriveria facilmente alla monarchia»⁵³. Botero, nelle *Relationi universali*, ripete l'elenco dei popoli marinari soggetti alla monarchia spagnola e in grado di sostenerne la potenza navale, e vi aggiunge i genovesi, precisando tra parentesi, «ch'io nomino per molto servitio, che il re Catholico ne trahe nelle sue armate»⁵⁴. Durante il boccaliniano viaggio «alli lidi dell'Arcadia», la monarchia spagnola si era avvalsa del fatto che «la serenissima madama la Repubblica di Genova le ha accomodato il suo famosissimo porto gratis», e «con l'aiuto della Libertà di Genova» tentava di riunire le sue disperse membra⁵⁵. Per il Campanella della *Monarchia di Spagna*, Genova era «opportunissima» per il soccorso di Milano, e strumento nelle mani del re per farsi «signor del ma-

⁵¹ *Le Relazioni degli ambasciatori veneti* cit., s. I, V, pp. 43, 55.

⁵² *Ibidem*, p. 410.

⁵³ *Ibidem*, p. 472.

⁵⁴ G. BOTERO, *Delle Relationi universali* cit., p. 135. Quest'osservazione di Botero venne ripresa letteralmente da Pierre d'Avity, *Les Etats, Empires et Principautez de monde*, Paris 1613, p. 154. Secondo Campanella, «li spagnoli sempre cercano di soggettar Genua; da cui hanno il nervo della guerra, et li strumenti di navigare, e li piloti, comiti et innumerabili comodità»: T. CAMPANELLA, *Le monarchie delle nationi* cit., p. 313.

⁵⁵ T. BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso* cit., III, p. 17.

re», e quindi della terra⁵⁶. Ma è nel Campanella antispagnolo degli *Aforismi politici* che troviamo le immagini più suggestive. Egli ribalta qui la sua valutazione sugli effetti della dispersione territoriale, potente causa del declino della monarchia asburgica, mantiene invece fermo il giudizio sul ruolo cardine della città ligure, sia nello scacchiere mediterraneo, dove consente «l'unione fra Milano, Napoli e Spagna: che senza Genova sariano subito perduti come membra recise dal Corpo», sia in una prospettiva più ampia, europea, in cui «Genua [...] tiene uniti Napoli, Milano, Spagna, la Valtellina, e Milano con l'Imperio Austriaco. Rotti questi legami la Monarchia si discioglie in pezzi»⁵⁷.

Disposte su un arco di quasi un secolo, queste osservazioni danno il senso di una percezione diffusa dei meccanismi del sistema imperiale spagnolo che si manifesta in elaborazioni discorsive più o meno coerentemente incentrate su alcuni snodi tematici strettamente collegati tra loro: la divisione-disunione dei domini del re Cattolico, il mare come opportunità per ovviare alle conseguenze negative di questo dato strutturale, le armate navali come strumento per cogliere quell'opportunità e, nello scacchiere mediterraneo, Genova come cardine imprescindibile per il funzionamento della monarchia così riunificata. Queste immagini, a seconda dei contesti in cui sono calate, oscillano tra potenzialità ed effettività in ragione del fatto che l'impero spagnolo era una formazione politica in continuo divenire, posta di fronte a sempre nuove minacce, una «gran macchina di tanti regni» (Antonio Tiepolo, 1567), un complesso artificio già funzionante, ma la cui sopravvivenza

⁵⁶ T. CAMPANELLA, *Opere cit.*, II, p. 169. Botero affermava invece il primato della guerra terrestre nel capitolo «Qual sia maggior potenza, la marittima o la terrestre», *Della Ragion di stato cit.*, pp. 223-225; cfr. B.J. GARCÍA GARCÍA, *La Pax hispánica: Política exterior del duque de Lerma*, Leuven 1996, p. 160; R. DESCENDRE, *Une monarchie «presque universelle». Géopolitique de l'Empire dans les Relations universali de Giovanni Botero*, in *Idées d'empire en Italie et en Espagne: XIV^e-XVII^e siècle*, a cura di F. CRÉMOUX e J.-L. FOURNEL, Rouen 2010, pp. 217-232: 219.

⁵⁷ T. CAMPANELLA, *Aforismi politici per le presenti necessità di Francia nel 1635*, in L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella cit.*, pp. 293-294. Campanella riprende il tema (*Le monarchie delle nazioni cit.*, p. 313) incrociando in modo visionario e suggestivo il dato strategico-logistico con quello finanziario: «Et certo Genua è la fortezza, l'unione, e 'l busto e 'l sangue di questo corpo; perché non solo ha trovato per Spagna il Mondo novo, ma unisce Milano, Napoli e Spagna, et quanto più denari busca nei Regni di Spagna, tanto più sangue suggerisce al Gigante. Dunque se per forza li toglì Genua, non si potranno ajutar l'un l'altro le predette membra; né ci haverà sangue per nutrirsi, perché con li denari di Genua fa le guerre. A cui deve ormai quasi 60 milioni. E quando li manca la navigatione dell'Indie, Genua l'impresta il denaro».

dipendeva dall'affrontare e vincere la sfida del perfezionamento dei suoi ingranaggi⁵⁸.

Passiamo ora ad analizzare queste tematiche in un campo discorsivo di natura diversa (e che pone problemi in parte distinti): quello delle elaborazioni strategiche.

3. *Elaborazioni strategiche*

Nelle analisi di uomini di punta tra i consiglieri degli *Austrias* – che potremmo definire ‘costruttori di strategie’ – la percezione del ruolo di Genova si tradusse in imperativo geopolitico. Nei loro discorsi quel ruolo acquisisce ulteriore concretezza e si declina in rapporto alla struttura dell'impero spagnolo e alle sue esigenze strategico-militari come dominio diviso. È noto come fin dagli anni venti il gran cancelliere Mercurino di Gattinara instillasse in Carlo V una visione dell'Impero incentrata sull'Italia, e come egli ritenesse l'asse Milano-Genova decisivo per il controllo della penisola e per il mantenimento dei regni di Napoli e Sicilia⁵⁹. Una lezione che Carlo V dimostrò di avere bene appreso.

Nella famosa istruzione del 18 gennaio 1548 (il cosiddetto *Testamento politico*), l'imperatore ammonì due volte il figlio sulle conseguenze della dispersione dei domini asburgici: prima in riferimento alla difficoltà di evitare guerre per coloro che « tienen tantos y tan grandes reinos, estados y señoríos, y algunos lejos de otros, como Dios por su divina bondad me ha dado »; poi esortandolo a non chiudersi negli orizzonti iberici, ma a tenersi ben informato degli affari internazionali e a procurarsi « amistades y inteligencias en

⁵⁸ *Le Relazioni degli ambasciatori veneti* cit., s. I, V, pp. 147. Sull'immagine dell'impero-macchina in riferimento alla monarchia spagnola, cfr. A. PACINI, 'Macchine', 'porte', 'chiavi', 'scale' cit.

⁵⁹ Secondo Gattinara, « Milan et Gennes sont les clefs et la porte pour pouvoir garder et dominer toute l'Italie, et l'Italie établie et bien reduicte en vostre [di Carlo V] subjection est le vrai siege et sceptre pour dominer tout le monde », se le due città fossero cadute in mano francese, « toute l'Italie seroit en hazard de tumber es mains desdicts François, ensemble le Roiaulme de Naples »: E. GOSSART, *Notes pour servir à l'histoire du règne de Charles Quint*, in « Mémoires couronnées et autres mémoires publiés par l'Académie royale des sciences, des lettres et de beaux-arts de Belgique », LV (1898), p. 112. Cfr. F. CHABOD, *Carlo V e il suo impero*, Torino 1985, pp. 202-203; ID., *Storia di Milano* cit., pp. 26, 43-48, 99-103; ID., *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1971, pp. 23, 43, 44. Dopo il contributo di J.M. HEADLEY, *The emperor and his chancellor. A study of the imperial chancellery under Gattinara*, New York 1983, cfr. ora M. RIVERO RODRÍGUEZ, *Gattinara, Carlos V y el sueño del Imperio*, Madrid 2005.

todas partes », perché altrimenti sarebbe stato arduo e quasi impossibile conservare « vuestros reinos, estados y señoríos que tuviéredes; y tanto más siendo, como es dicho, apartados unos de otros ». È alla luce di queste considerazioni geo-politiche che assume senso pieno la raccomandazione di Carlo V riguardo a Genova:

« deberéis tener cuidado que ella esté en vuestra devoción, por lo que toca e importa a la seguridad de toda Italia y a los reinos y Estados de Nápoles, Sicilia y Milán; y no solamente para esto, más aún para los otros reinos de España, islas de Cerdeña, Mallorca y Menorca, de los cuales también los dichos genoveses tienen necesidad, y señaladamente de la vecindad de Milán »⁶⁰.

Questo brano è il risultato di uno sforzo di sintesi estremo che combina in un tutto coerente frammenti di un discorso strategico che si era arricchito rispetto ai tempi di Gattinara. Esso testimonia un allargamento delle consapevolezze riguardo al ruolo di Genova nel sistema spagnolo maturato dalla fine degli anni venti e definitivamente consolidato nei decisivi anni quaranta del Cinquecento. Per capirne la genesi appare ovvio guardare in primo luogo alle continue sollecitazioni provenienti dai ministri spagnoli a Genova, e indirizzate a Carlo V e alla corte, a riconoscere il valore strategico della città ligure e ad agire di conseguenza nei suoi confronti.

Abbiamo visto come nel 1527 Lope de Soria avesse sostenuto la necessità che, « por acordio o por fuerça », l'imperatore recuperasse l'accesso ai servizi marittimi, finanziari logistici di Genova. Significativamente, una

⁶⁰ F. DE LAIGLESIA, *Estudios históricos (1515-1555)*, I, Madrid 1918, pp. 96, 99, 102, *Corpus documental* cit., II, pp. 572-73, 575, 578-79. Si tratta di principi strategici a cui si faceva ancora riferimento a quasi un secolo e mezzo di distanza: cfr. M. HERRERO SÁNCHEZ, *Génova y el sistema imperial hispánico*, in *La Monarquía de las naciones* cit., pp. 529-562: 551-552, n. 22 (trad. it. ID., *La finanza genovese e il sistema imperiale spagnolo*, in « Rivista di storia finanziaria », 19, luglio-dicembre 2007, pp. 27-60). Cfr. inoltre K. BRANDI, *Die politische Testamente Karls V*, in *Berichte und Studien zur Geschichte Karls V* (« Nachrichten von der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen », Philologisch-Historische Klasse, 1930-1941. II, 1930), pp. 258-293. Sull'importanza dell'istruzione del '48 nella discussione sull'esistenza di una 'grande strategia' del ramo spagnolo degli Asburgo nel XVI secolo cfr. G. PARKER, *The Grand Strategy* cit., pp. 77-79, e le condivisibili precisazioni di Tracy riguardo all'età di Carlo V: J.D. TRACY, *Emperor Charles V, Impresario of War. Campaign Strategy, International Finance, and Domestic Politics*, Cambridge 2002, pp. 20-38. Dei rischi per i « reynos y señoríos tan apartados y divisos como los que Dios le [a Carlo V] ha dado » parlava nel 1535 l'arcivescovo di Toledo Juan Pardo y Tavera per dissuadere l'imperatore dall'impresa contro Tunisi, memoriale in F. WALSER, *Berichte und Studien zur Geschichte Karls V*, in « Nachrichten » cit., VI (1932), pp. 170.

volta realizzato quest'obiettivo, l'esigenza di mantenere la città nell'orbita asburgica si condensò in formule stringate, con poche varianti lessicali e concettuali, rimandando a dati evidenti già discussi, ad analisi geopolitiche condivise. Erano formule che davano per presupposto tutto il ragionamento strategico che stava loro a monte: «pues sabe [vuestra magestad] de quanta importancia es la conservación desta ciudad»⁶¹, oppure: «conoscendo quanto importi la conservazione di essa [città] al servizio di vostra maestà et alla recuperatione de tutte le cose sue de Italia»⁶². Frasi di questo tipo spuntavano continuamente in relazione alla quiete e sicurezza d'Italia, alla conservazione dello stato di Milano e dei regni di Napoli e Sicilia, e corredevano pressanti richieste di provvedere alla difesa di Genova dalla minaccia di eserciti, armate marittime e trame di fuorusciti, e del suo dominio da attacchi corsari⁶³; oppure accompagnavano sollecitazioni a favorire le attività economiche di Genova e il suo rifornimento annonario⁶⁴.

Talvolta la formula, invece di riferirsi ad una consapevolezza strategica condivisa, era un richiamo, serviva a esprimere il timore che questa condivisione non ci fosse, o che la consapevolezza non fosse piena: «al mio credere

⁶¹ Lettera di Figueroa a Carlo V, Genova, 8 giugno 1529, AGS, *Estado*, 1362, fol. 13.

⁶² Lettera di Andrea Doria a Carlo V, Genova, 4 giugno 1529, *Ibidem*, fols. 115-117. È superfluo rimarcare che formule sintetiche ricorrono anche prima della svolta della fine degli anni venti. Nel 1522 Carlo V scriveva all'abate di Nájera: «Lo de Génova importa mucho, como os tenemos otras vezes escrito, en lo qual dareys grande prissa que se entienda luego acabadas las cosas de ay [Milano]», lettera da Bruxelles, 25 marzo 1522, in E. PACHECO Y DE LEYVA, *La Política española en Italia. Correspondencia de don Fernando Marín, abad de Nájera, con Carlos V*, I, Madrid 1919, p. 240. Nel 1525 Lope de Soria dava già per scontato che l'imperatore avesse «entera información de la importancia y cualidad desta ciudad y cuanto importa a su servicio tenerla subjeta, de suerte que pueda servirse della seguramente y que no pueda valer a sus enemigos», lettera da Genova, 5 aprile 1525, in A. RODRÍGUEZ VILLA, *Italia desde la batalla de Pavía hasta el saco de Roma*, Madrid 1885, p. 30. Nel 1528, Antonio de Leyva rammentava all'Asburgo che «Génova importa á su servicio lo que sabe, y cada día se prueba, que si fuera para V. M., faltáranle muchos trabajos de los que ha habido», lettera da Milano, 14 settembre 1528, in P. DE SANDOVAL, *Historia del Emperador Carlos V, rey de España*, Madrid 1847, V, p. 245.

⁶³ Cfr. AGS, *Estado*, 1362, fols. 13, 115-117; 1363, fols. 15-19, 29, 30, 31; 1365, fols. 206-207; 1366, fols. 153-155, 192, 195, 196; 1367, fols. 11, 12, 37, 38, 49-55, 135-138; 1368, fols. 4-6, 55; 1369, fols. 23, 52, 105, 125, 137, 162, 163, 222, 223, 228, 229, 230, 231, 244, 245, 246, 253, 301, 302; 1370, fols. 75, 92-94, 165, 166, 182-184, 195.

⁶⁴ Cfr. AGS, *Estado*, 1363, fols. 65, 66; 1366, fols. 195, 196; 1367, fols. 170, 171; 1368, fol. 107.

non è ben considerato quanto alla reputation et allo effetto serve al servizio di vostra maestà haver in Italia questa terra [Genova] più che sua, ma se mancassi se conosceria manifestamente la sua dependentia »⁶⁵. Altre volte lo scrivente si concedeva il gusto della metafora, come quando Figueroa sollecitò l'invio del nuovo cifrario a tutti gli ambasciatori spagnoli in Italia « pues es cosa que tanto ynporta al servicio de su magestad tener bien avisados los unos embaxadores a los otros, mayormente syendo este lugar [Genova] la puerta y luz para los otros »⁶⁶. Quando la formula cedeva il passo ad un ragionamento minimamente articolato, rispuntava fuori la triade di fattori (posizione strategica, armamento marittimo e denaro) che furono alla base della simbiosi tra Genova e la monarchia spagnola:

« Esta ciudad importa más de lo que se puede pensar para los reynos de vuestra magestad, porque demás de ser la puerta de Italia, tienen fuerças por la mar y aparejos para ellas más que en otra parte, y dineros, que aunque cuestan caros, se hallan »⁶⁷.

C'era poi il legame strategico tra Milano e Genova, talmente stretto da fare delle due città un asse unico e inscindibile, fondamentale per gli Asburgo, da « salvare ad ogni costo », come afferma Federico Chabod, « per tenere libera la grande arteria di comunicazione imperiale »⁶⁸. Era evidente a tutti che le due capitali « corren una fortuna »⁶⁹. La loro unione era all'insegna di una perfetta reciprocità. Senza Genova, la 'Milano spagnola' sarebbe stata assolutamente indifendibile: come sosteneva il conte di Belgioioso,

« quando questa città [Genova] ritornasse sotto el dominio francese, seria impossibile che si regesse Milano, essendo per la verità Genova anima di Milano; [in quel caso] manchariano avisi et modo de avisare [...], mancheria forma al denaro, mancheria ogni forma et subsidio [...], finalmente mancheriano un mondo de effetti tutti importanti et necessari in la guerra »⁷⁰.

⁶⁵ Lettera di Andrea Doria a Carlo V, Genova, 6 marzo 1534, *Ibidem*, 1367, fols. 170, 171; ancor prima, Stefano Grimaldi fece notare al principe d'Orange che « l'importanza di essa città [Genova] non è da loro [i ministri cesarei in Italia] pesata quello che la ragione richiede », lettera alla Signoria, Napoli, 16 aprile 1529, AGS, *Archivio Segreto*, 1959.

⁶⁶ Lettera a Francisco de los Cobos, Genova, 25 aprile 1533, AGS, *Estado*, 1366, fol. 208.

⁶⁷ Lettera di Figueroa a Carlo V, Genova, 5 febbraio 1533, *Ibidem*, fols. 153-155.

⁶⁸ F. CHABOD, *Storia di Milano* cit., p. 225.

⁶⁹ Lettera di Figueroa a Carlo V, Genova, 26 agosto 1533, AGS, *Estado*, 1366, fols. 195, 196.

⁷⁰ Lettera a Carlo V, Genova, 31 gennaio 1529, *Ibidem*, 1553, fols. 298-299. È interessante al riguardo una precoce testimonianza di Francesco Pandolfini, che appare un esempio

Per contro, dalla Lombardia venivano nei momenti critici le truppe imperiali a difesa della repubblica, come nel 1537, con i francesi all'offensiva nel vicino Piemonte. Furono allora inviati duemila lanzeschi tedeschi, sottratti all'esercito del marchese del Vasto, per assicurare la conservazione di Genova, minacciata via terra da contingenti filofrancesi e, si temeva, via mare dalla flotta ottomana: certo, ammise Figueroa, nel ducato di Milano quei fanti lì si sarebbe potuti vantaggiosamente « enplear en otra cosa, pero yo no veo cosa que más importe la conservación della a vuestra magestad que esta »⁷¹.

Questo continuo martellamento fu senza dubbio importante, ma per illuminare il retroterra di cultura strategica che portò alla lucida analisi contenuta nel *Testamento politico* di Carlo V, con cui abbiamo aperto questo paragrafo, sono decisivi i passaggi di metà anni quaranta. A partire dalla famosa discussione in seno al Consiglio di Stato avvenuta nel 1544 sul problema dell'alternativa tra la cessione al duca d'Orléans di Milano o dei Paesi Bassi in base agli accordi di Crépy⁷². D'altro canto, le proposizioni allora espresse, in particolare quelle del duca d'Alba, erano il prodotto della reiterazione continua nelle corrispondenze dall'Italia dei tre lustri precedenti di formule che sottolineavano l'importanza di Genova per l'impero di Carlo V. Non siamo quindi di fronte alla nascita di visioni strategiche, ma semplicemente al prodotto della necessità di esplicitarle in maniera organica.

Comunque sia, fu quella l'occasione per una chiara messa a fuoco delle problematiche strategiche di fondo connesse al ruolo e alle esigenze della Spagna nello scacchiere europeo e mediterraneo. Le due posizioni alternative emerse nella discussione (quelle di Juan Pardo de Tavera e del duca d'Alba) sono caratterizzate anche dal peso più o meno rilevante, e dalla maggiore o minore 'qualità', delle motivazioni strategiche⁷³. Ritroviamo tali motivazioni

del travaso di concetti ed esperienze tra cultura strategica italiana e francese. Ambasciatore fiorentino presso Luigi XII, nel 1505 il Pandolfini sottolineò come « fino al presente, costoro non abbino mai gustato i pericoli di Genova e Lombardia », e ricordò ai ministri regi gli stretti legami economici tra Genova e la Spagna, « e che, senza Genova, male si possono conservare lo stato di Milano », A. DESJARDINS, *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, Parigi 1859-1886, II, p. 147.

⁷¹ Lettera di Figueroa a Carlo V, Genova, 8 agosto 1537, AGS, *Estado*, 1370, fols. 165, 166.

⁷² L'ovvio riferimento è a F. CHABOD, *Milano o i Paesi Bassi? Le discussioni in Spagna sulla «alternativa» del 1544*, in ID., *Carlo V e il suo impero* cit., pp. 185-224.

⁷³ Nel descriverle attingeremo sia dal riassunto della discussione in Consiglio di Stato pubblicata da Chabod (*Ibidem*, pp. 218-224, AGS, *Estado*, 67, fols. 13-16) sia alla

in secondo piano negli argomenti del cardinale di Toledo Juan Pardo de Tavera, favorevole alla cessione di Milano, che fondò il suo parere su considerazioni in primo luogo politico-dinastiche (rinunciare ad un paese ereditario avrebbe nuociuto gravemente alla reputazione dell'imperatore) quindi economico-commerciali (i vantaggi per i regni spagnoli dei commerci con le Fiandre), finanziarie (l'eccessivo costo di tenere due eserciti in Italia, uno nel nord e uno nel sud della penisola) e storiche (la stabilità del dominio sulle Fiandre, i continui passaggi di mano del Milanese). Dal punto di vista politico-strategico le attenzioni di Tavera si concentrano sulla Germania, in cui la Francia, disponendo delle Fiandre, avrebbe acquistato troppo potere. Perché un'attenzione così esclusiva allo scenario dell'Europa centro-settentrionale potesse reggere era necessario ridimensionare il ruolo dell'asse Milano-Genova nel Mediterraneo. Nel suo ragionamento, Tavera spezzò quell'asse con una prova storica, ricordando come al tempo di Ferdinando e Isabella la corona di Spagna avesse posseduto i regni di Napoli e Sicilia pur non avendo Milano, e quanto a Genova, rigettò la tesi tradizionale secondo cui «teniendo el rey de Francia a Milán la señorearía luego». Sostenne infatti che la città ligure

« con la fortificación que han hecho y como agora está, se deve juzgar que no la podrá ni se querrá dexar ocupar del rey de Francia, y se conservaran en república y en la devoción de V. Md. y de su corona y successores, como agora están, por la necesidad que tienen, y por las comodidades que della reciben ».

Una tesi, quest'ultima, in netto contrasto con quella che potremmo definire la 'dottrina strategica' corrente, e che non avrebbe avuto sostenitori in tempi successivi.

L'asse Milano-Genova venne ricomposto con forza nell'argomentazione dal cardinale di Siviglia García de Loaysa, che giudicava Milano essenziale per i regni di Spagna al fine di conservare quelli di Napoli e Sicilia e la devozione di Genova, la quale, a sua volta, « importa mucho para esta conservación y también para tener auctoridad en Italia y con los potentados della ». Senza Milano e Genova, ribadì il cardinale « quedaría exclusiva la vía y medio de prover en la defensión de Nápoles y Sicilia, queriendolos invadir el Rey de Francia, para no se poder hazer de España [via Genova] ny de Alemania [via Milano-Genova] ».

lettera del principe Filippo al padre, Valladolid, 3 dicembre 1544, *Corpus documental* cit., II, pp. 299-311; AGS, *Estado*, 64, fols. 80-85.

Se, nonostante questa visione chiara, il Loaysa rimase irretito in dubbi e incertezze circa la decisione finale da prendere, ciò non accadde al duca d'Alba, fermamente convinto dell'opportunità di rinunciare ai Paesi Bassi. Nel suo parere le considerazioni strategiche sono assolutamente preminenti, ricalcano in parte quelle di Loaysa, ma con ben altra ricchezza e profondità. Cedendo Milano, affermò il Toledo, si sarebbe ottenuto un doppio effetto negativo: si sarebbe chiusa una «puerta» per la Germania, e a Carlo V, dalla Spagna, non sarebbe rimasta «sino sola la vía del mar Océano» per accedere all'Europa centro-settentrionale; ma il vero disastro sarebbe avvenuto nel Mediterraneo, con i regni di Napoli e Sicilia abbandonati agli appetiti del re di Francia per l'impossibilità di essere soccorsi. L'analisi strategica di quest'ultimo punto è molto articolata e si basava sul tradizionale assunto che i destini di Milano e Genova erano inscindibili. «Presuponiendo que la ciudad de Génova ha de estar a disposición y voluntad del Rey de Francia o del que fuesse duque de Milán»: questa è la chiave di volta del discorso del duca d'Alba⁷⁴. C'erano due modi per soccorrere Napoli e Sicilia: uno da nord, e tenendo Milano, «se puede sostener Génova y traer alemanes con facilidad»; una volta «cerrado el paso» di Milano e Genova, i fanti tedeschi non avrebbero potuto arrivare «sino en largo discurso de tiempo por Flandes y por el mar Océano» (e il tempo, nelle cose militari era fattore decisivo). La seconda via per inviare aiuto era quella di mare dalla Spagna, ma, persa Genova, essa sarebbe stata materialmente inagibile «por no haver puerto desde Colibre a Gaeta donde poderse recoger el armada». Alba rigettò quindi la rottura logica dell'asse Milano-Genova, proposta nello scenario di Tavera, e impostò con chiarezza una visione autonoma del ruolo strategico di Genova dal punto di vista marittimo. Di fronte alle obiezioni dei suoi antagonisti, egli ribadì con forza il concetto: «perdiéndose Génova de nuestra devoción y dándose a la de Francia, como sucedería siendo del Rey de Francia Milán, no se podría socorrer el reyno de Nápoles porque no ay puerto desde Rosas a Gaeta»⁷⁵.

⁷⁴ Era la conclusione a cui era giunto Machiavelli, benché in un quadro concettuale diverso, centrato sulla debolezza politica di Genova a causa delle fazioni, da cui «nasceva e nasce che quelli che in Lombardia regnono, il più delle volte a Genova comandano»: N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, a cura di F. GAETA, Milano 1960, p. 335.

⁷⁵ Più di vent'anni dopo, Luis de Requesens ricordò a Filippo II: «En qualquier mudança que uiesse en la republica de Genova, no le queda a V. M. otra escala donde desembarcar gente suya, desde Rosas a Gaeta, que son çerca de nuevecientas millas», ma poteva aggiungere, dopo l'acquisizione dei presidi di Toscana a seguito della guerra di Siena, «sino es Porto Ercoles y Orbitelo», lettera a Filippo II, Roma, 20 aprile 1567, in *Correspondencia di-*

Vale la pena fare un'ultima notazione al riguardo: ribaltando la gerarchia tradizionale (per cui Genova era importante in funzione di Milano), Alba sostenne che Milano era indispensabile per avere Genova, a sua volta fondamentale non solo «para la sustentación de Nápoles y Sicilia» ma «aun para la defensión destes reynos»; un'osservazione che sembra riecheggiare nell'istruzione carolina del 1548, là dove Filippo II è inviato a coltivare la devozione di Genova per la sicurezza in Italia dei regni di Napoli e Sicilia e dello stato di Milano, «mas aun para los otros reinos de España, islas de Cerdeña, Mallorca y Menorca»⁷⁶. Era così posto in modo limpido il problema del controllo della rotta tra Catalogna e regno di Napoli per unire i dispersi domini della monarchia cattolica, chiave di volta del Mediterraneo spagnolo, con Genova nel ruolo di «vera cerniera dell'impero di Carlo V»⁷⁷.

L'aspetto navale-marittimo è ben presente nel complesso progetto di riorganizzazione degli equilibri geo-politici italiani messo a punto pochi anni dopo la discussione sull'alternativa Milano-Paesii Bassi, nel 1547, da un altro grande 'costruttore di strategie': Ferrante Gonzaga⁷⁸. È questa un'ulteriore tappa che ci porta immediatamente a ridosso del *Testamento politico* di Carlo V.

plomática entre España y la santa sede durante el pontificado de S. Pío V, a cura di L. SERRANO, Madrid 1914, II, pp. 92-94. Rammentiamo che Federico Chabod (*Storia di Milano* cit., p. 127) segnala Luis Requesens come attento lettore, nei primi anni settanta, delle carte di Ferrante Gonzaga del 1547, di cui ci occuperemo tra poco. Non è da escludere che avesse letto anche il verbale della consulta del Consiglio di Stato del 1544. La visione di Alba era euro-mediterranea, e all'Italia e alla Germania fa riferimento Prudencio de Sandoval nel valutare le conseguenze, disastrose per Carlo V, di un eventuale successo della congiura anti-imperiale di Gian Luigi Fieschi a Genova nel 1547 (fortunatamente fallita): «Esta conjuración, si llegara a efecto, fuera dañosísima para el emperador, porque perdiéndose Génova, corrían peligro las cosas de Italia, y se estorbaban grandemente las guerras que por este tiempo el emperador seguía en Alemania», P. DE SANDOVAL, *Historia del Emperador Carlos V* cit., VIII, p. 223.

⁷⁶ Vedi sopra, p. 433.

⁷⁷ F. CHABOD, *Storia di Milano* cit., p. 214.

⁷⁸ Su Ferrante Gonzaga, oltre ai già citati lavori di Federico Chabod, cfr. G. BIASCO, *La strategia politico-militare di Ferrante Gonzaga: la difesa del predominio spagnolo*, in *Guerra y sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, Estrategia y Cultura en la Europa Moderna (1500-1700)*, a cura di E. GARCÍA HERNÁN e D. MAFFI, Madrid 2006, I, pp. 273-288, M.C. GIANNINI, *Fortificazioni e tipologia delle rivolte urbane: echi machiavelliani in uno scritto di don Ferrante Gonzaga governatore di Milano (1552)*, in *Cultura e scrittura di Machiavelli*, Atti del convegno di Firenze-Pisa, 27-30 ottobre 1997, Roma 1998, pp. 449-470; M. ZAGGIA, *Tra Mantova e la Sicilia nel Cinquecento*, I, *La Sicilia sotto Ferrante Gonzaga 1535-1546*, Firenze 2003; *Ferrante Gonzaga. Il Mediterraneo, l'Impero (1507-1557)*, a cura di G.V. SIGNOROTTO, Roma 2009.

Il piano di Gonzaga fu elaborato in un contesto completamente diverso, in cui non si trattava di scegliere a cosa rinunciare, ma cosa acquisire per dare solidità sul lungo periodo al composito organismo politico della monarchia spagnola. Al centro delle argomentazioni del Gonzaga c'è ancora una volta il problema degli stati uniti e disuniti. Questi due modelli antitetici nel secolo XVI erano ovviamente incarnati l'uno dalla corona di Francia l'altro da quella di Spagna e, come abbiamo visto, Gonzaga risolveva tale opposizione a netto favore della Francia:

« La distanza che è tra gli stati et regni sogeti a la corona di Spagna è cagione che nel valersi di tutte le forze di essa unitamente si trovi molta difficoltà, anzi non sia possibile valersene, perché per quello adviene che in tempo di guerra non solo ciascuno de detti estati ha bisogno di una defensione particolare, ma quando la necessità carica sopra l'uno, li altri per potenti che siano non lo possono soccorrere. Di qui nasce che tanto è di maggior forza estimata e più potente la corona di Francia, e più difficile ad offenderla quanto è più unita che quella di Spagna, et con tutto il corpo delle sue forze può camminare a la defensione di ciascuno de suoi membri, et che ciò possa fare la corona de Francia si è veduto tutte le volte che lo imperatore ha assalito quel regno, perché sempre si ha potuto difendere e si è difesa con lo intero di tutte le sue forze ».

Al contrario, alla Spagna minacciata, « non solamente da Napoli, ma né da Sicilia né da Fiandra né da alcuno degli altri paesi di vostra maestà gli poteva andare soccorso »⁷⁹.

Tutta l'elaborazione strategica del Gonzaga ruota intorno a questo problema, che egli ulteriormente esplicita:

« in questa lontananza adunque, poiché gli stati non sono portatili sì che si possono trasportare da uno ad un altro sito, si deve cercare almeno di acomodare sì bene quelli che ponno aiutarsi l'un l'altro che si possono dire [vicini], levando tutti gli obstaculi i quali adesso impediscono agli amici la difesa et agli inimici fanno facile la offesa »⁸⁰.

La soluzione escogitata dal Gonzaga era a dir poco ambiziosa, e consisteva nel creare un esteso organismo politico-territoriale nel centro-nord Italia sotto il diretto dominio del principe Filippo, comprendente il Piemonte, il ducato di Milano, Genova, lo stato di Lucca, quello senese e Piombino. La continuità territoriale sarebbe stata compromessa dallo stato del duca di Firenze, ma il controllo di lunghi tratti di coste con disponibilità

⁷⁹ AGS, *Patronato Real*, 45, fol. 72: F. CHABOD, *Storia di Milano* cit., pp. 127-128.

⁸⁰ Il termine « vicini » è presente in BNM, Ms. 8511, fols. 15-18; manca invece in AGS, *Patronato Real*, 45, fol. 72, da cui proviene il resto della citazione.

di porti avrebbe compensato questo dato negativo. L'aspetto marittimo di questa strategia è infatti sempre presente al suo costruttore: lo stato di Siena era essenziale per molte ragioni, tra cui l'aver « muchos puertos de mar »⁸¹; Piombino « molto importa quanto al mare et quanto a la terra »⁸², « ha grandissimi porti et è li [*ma leggasi* la] chiave di Toscana tutta »⁸³; quanto a Genova, « porta e chiave d'Italia a Ispagna e di Spagna ad Italia »⁸⁴, essa « non solo importa a la segurezza universale de tutti gli stati di vostra maestà, ma è ottimo instrumento ancora a tenere ristretta Fiorenza »⁸⁵. Lo strenuo impegno di Gonzaga, dopo la congiura di Gian Luigi Fieschi, per la costruzione nella città ligure di una fortezza da porre sotto il controllo spagnolo testimonia la sua attenzione a quello che era pur sempre lo snodo marittimo fondamentale del sistema imperiale asburgico.

Nel corso delle lunghe, ma alla fine inutili, trattative condotte dal Gonzaga per far accettare l'idea della fortezza ad Andrea Doria, emersero altre osservazioni sul legame tra Genova e Milano nel senso della dipendenza economica della città ligure dalla Lombardia. Nel gennaio 1549 Andrea Doria riconobbe che i genovesi avevano « necessitat del tráfico de Milán, que sin él no pueden bivar, y que él que es señor de Milán lo es de Génova »⁸⁶. Tale concetto, epurato dalla minaccia di dominio, ma geograficamente ampliato per quanto riguarda la dipendenza economica della città ligure dai domini asburgici, era già stato espresso mesi prima dall'ambasciatore spagnolo Figueroa⁸⁷. Di ciò ritroviamo nuovamente un'eco nell'istruzione di Carlo V a Filippo del gennaio 1548, là dove, dopo aver enumerato uno ad uno i suoi

⁸¹ AGS, *Patronato Real*, 46, fol. 44.

⁸² *Ibidem*, 45, fol. 72.

⁸³ *Ibidem*, fol. 53.

⁸⁴ AGS, *Estado*, 1201, fol. 161: F. CHABOD, *Storia di Milano* cit., p. 214.

⁸⁵ BNM, ms. 8511, fols. 15-18: F. CHABOD, *Carlo V e il suo impero* cit., p. 216.

⁸⁶ Lettera di Figueroa a Filippo d'Asburgo, Genova 29 gennaio 1549, AGS, *Estado*, 1380, fol. 78 (*Documenti ispano-genovesi dell'archivio di Simancas ordinati e pubblicati dai socii Massimiliano Spinola, L.T. Belgrano e Francesco Podestà*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », VIII/I, 1868, pp. 15-288: 265).

⁸⁷ Egli ricordò ad alcuni genovesi come Carlo V « no quiere sino los coraçones de los hombres, y que le sirvan por amor y no por temor, mayormente haviendo causas tan legítimas para ello, pues conoscien que no pueden vivir sin los reynos de vuestra magestad, y que esta es toda su riqueza y bien de su tierra », lettera a Carlo V, Genova, 10 febbraio 1547, AGS, *Estado*, 1379, fols. 196-199.

domini iberici e italiani, la cui sicurezza dipendeva da Genova, l'imperatore concluse: « de los cuales [reinos] también los dichos genoveses tienen necesidad, y señaladamente de la vecindad de Milán »⁸⁸.

Il risultato finale del piano di Gonzaga coincide perfettamente con le conclusioni a cui sarebbe pervenuto Botero nella sua analisi degli stati uniti e disuniti. Con il signore di Guastalla ci troviamo ancora nella fase progettuale, nel pieno della ricerca dei meccanismi capaci di trasformare una pluralità di territori diversi e tra loro distanti in un sistema integrato; con il teorico della ragion di stato siamo di fronte alla constatazione che, bene o male, almeno nell'area mediterranea, quel sistema esisteva ed era in grado di funzionare. Seguendo i suoi consigli, affermò infatti il Gonzaga, Carlo V « in quanto le era possibile haverà con sua molta laude unita la Italia a la Spagna, sì come propuosi, et con effecto poi al tempo del bisogno ne potrà comodamente portare le forze da l'un regno in aiuto del altro »⁸⁹. Quarant'anni dopo, Botero poteva affermare che i domini spagnoli « se bene sono assai lontani l'uno dall'altro, non si debbono però stimare affatto disuniti; con ciò sia che [...] sono uniti per mezo del mare », e le forze navali « fanno che l'imperio, che altramente pare diviso e smembrato, si debba stimare unito e quasi continuo »⁹⁰.

Del progetto di fine anni quaranta che mirava ad un sostanzioso allargamento dei domini spagnoli nell'Italia centro-settentrionale molto poco si realizzò. Il Piemonte rimase ai Savoia, Lucca e Genova si conservarono libere repubbliche, il dominio senese finì all'incerto amico Cosimo I de' Medici dopo una guerra (1552-55) che lasciò tuttavia in eredità a Filippo II i presidi di Toscana, e i loro porti costituirono un altro punto di appoggio per il controllo della rotta spagnola « desde Rosas a Gaeta », come l'aveva definita il duca d'Alba⁹¹. Per ironia della sorte toccò proprio al Toledo, acerrimo nemico del Gonzaga, realizzare quest'obiettivo, minimale ma significativo. I due condividevano i tratti essenziali di una stessa visione strategica per l'Italia e il Mediterraneo, ma su Genova Alba fu sempre molto più prudente

⁸⁸ Vedi sopra, p. 433.

⁸⁹ AGS, *Patronato Real*, 45, fol. 72: F. CHABOD, *Carlo V e il suo impero* cit., p. 129.

⁹⁰ G. BOTERO, *Della Ragion di Stato* cit., p. 17.

⁹¹ Cfr. A. PACINI, *Tra terra e mare: la nascita dei Presidi di Toscana e il sistema imperiale spagnolo*, in *Frontiere di terra, frontiere di mare. La Toscana moderna nello spazio mediterraneo*, a cura di E. FASANO GUARINI e P. VOLPINI, Milano 2008, pp. 199-243.

di Gonzaga, e fautore di una politica meno aggressiva ed invasiva⁹². Comunque sia, a metà del secolo XVI la visione strategica d'insieme sull'area mediterranea era ormai un risultato acquisito nel personale di vertice della monarchia spagnola. La consapevolezza dell'imprescindibile ruolo di Genova per la logistica, l'armamento navale, la finanza era il frutto maturo di una ormai lunga pratica di governo dei flussi di uomini e risorse che circolavano tra i vari regni degli Asburgo. Al riguardo non c'era molto da aggiungere, e nelle corrispondenze politico-diplomatiche tra Italia e Spagna continuarono a circolare con insistenza nei decenni successivi le ormai familiari metafore su Genova come 'porta', 'chiave', 'scala' per accedere ai domini del re Cattolico nel mare interno⁹³.

4. *Non solo Genova: la Corsica*

Come abbiamo visto, la chiara messa a fuoco del problema della dispersione dei domini della corona di Spagna e la ricerca di contromisure efficaci all'isolamento dei vari stati portava a valorizzare la dimensione marittima nella politica mediterranea degli Asburgo. In questa prospettiva l'area tirrenica aveva un'importanza primaria in quanto spazio di collegamento tra Spagna e Italia, ed era tutto il dominio della repubblica di Genova, e non solo la capitale, a suscitare interesse e stimolare elaborazioni strategiche.

Nei decenni centrali del Cinquecento anche la Corsica entrò a far parte degli obiettivi territoriali della monarchia Cattolica. Due guerre lunghe e costose in rapida successione e il rischio di un insediamento permanente dei francesi nell'isola innescarono a Madrid una riflessione sulle possibilità della sua acquisizione⁹⁴. Procederemo anche in questo caso segmentando il discorso strategico per mettere a fuoco il progressivo accumulo di immagini e argomenti che confluirono nel tentativo di Filippo II di ottenere l'isola dai genovesi nel 1567.

Anzitutto va sottolineato un dato ovvio ma essenziale: il discorso strategico sulla Corsica è strettamente connesso a quello su Genova. Su

⁹² Persino durante i drammatici avvenimenti del 1575, quando la perdita per la Spagna dell'alleato genovese si profilò concretamente all'orizzonte, egli continuò a credere che Genova « mejor para vuestra magestad sería que fuesse república estando en el estado pasado », parere in consiglio di stato, AGS, *Estado*, 1405, fol. 94.

⁹³ Cfr. A. PACINI, 'Macchine', 'porte', 'chiavi', 'scale' cit.

⁹⁴ Cfr. R. EMMANUELLI, *Gènes et l'Espagne dans la guerre de Corse, 1559-1569*, Paris 1963.

quest'ultimo, infatti, si innestarono dei corollari che riguardavano altre aree, la cui rilevanza derivava dal fatto di poter condizionare la posizione di Genova sullo scacchiere internazionale. In sostanza, nell'inflazione cinquecentesca delle metafore strategiche, se Genova era 'porta' e 'chiave' d'Italia, c'erano altri luoghi, che erano 'porta' e 'chiave' di Genova: in particolare, sul versante marittimo, Monaco, e su quello terrestre alcune località poste allo sbocco della via dei Giovi, come Serravalle, Novi, Gavi e Alessandria⁹⁵.

Per la Corsica il discorso è simile, ma cambia l'intensità del nesso con Genova. Il legame era talmente forte, e la sua percezione risalente nel tempo, che si è portati a considerarlo come il corrispondente, sul versante meridionale e marittimo, di quello con Milano a settentrione. Per cui all'adagio 'chi è signore di Milano lo è di Genova', si affiancava quello 'chi è signore della Corsica lo è di Genova'⁹⁶.

Nel ricostruire le ambizioni spagnole sull'isola punteremo soprattutto su testimonianze relative alla seconda rivolta corsa (1564-69), ma il rilievo strategico dell'isola fu sottolineato fin dalla prima invasione franco-ottomana del 1553. Il problema venne affrontato da punti di vista diversi, anche se strettamente collegati tra di loro. Da un lato c'era, come abbiamo detto, una sorta di effetto di trascinamento dell'assunto ormai acquisito dell'importanza per la Spagna di mantenere Genova nella sua sfera d'influenza, un

⁹⁵ Riguardo a Monaco, l'abate di Nájera affermò: « Aquel puerto es muy ymportante para el servicio de Vuestra Magestad, porque es llave de Genova y puerta de Prohenza », lettera a Carlo V, Vigevano, 15 ottobre 1522, in E. PACHECO Y DE LEYVA, *La Política española en Italia* cit., p. 335. Secondo Andrea Doria, Serravalle era « una de le chiave di questa terra alle confine di Lombardia », lettera a Carlo V, Genova, 14 marzo 1529, AGS, *Estado*, 1362, fols. 105-106. Per Figueroa, « el que tubiere Alexandría y Novi y Gavi tendrá a Génova », lettera a Carlo V, Genova, 27 dicembre 1529, *Ibidem*, 1364, fol. 76.

⁹⁶ Tommaso Fregoso, governatore di Corsica nella seconda metà del Quattrocento, chiese alla Casa di San Giorgio finanziamenti per contrastare i ribelli, sottolineando che l'isola, « est in facibus Italie, menasa in conspectu suo a Sardegna, a la provincia nerbonese, a la Marema de tuta Tuschania, a le parte de Roma et è sita in tal modo che mal se può navigare in questi nostri mari contra la volontà de lo governatore de quella, et seria distructione totale de questa nostra patria s'ella capitasse in mano de inimici, resteria lo navigare de tuta la rivera a dextris et a sinistris, mancheriano le intrate dele cabelle de Genoa et semper staria in guerra e grande spese questa cità se quella isola capitasse in mano de inimici, et seria difficilima cosa poi reaverla », cit. in A. BERNARDINI, *Ai confini della Repubblica. Il dominio di San Giorgio in Lunigiana (1476-1500)*, Tesi di dottorato, Università di Pisa, 2009. L'analisi del Fregoso è sorprendentemente simile a quella effettuata, quasi un secolo dopo, da Luis de Requesens, le cui conclusioni furono che « el que fuere señor de Córcega lo es de Génova », vedi sotto, p. 447.

obiettivo che la presenza francese in Corsica metteva a grave rischio. Dall'altro, c'era la constatazione che, controllando l'isola, i francesi avrebbero potuto disturbare, o addirittura interrompere la rotta spagnola dalla Catalogna all'Italia. Questa lettura della situazione fu proposta già nell'estate del 1553 dall'ambasciatore Figueroa al principe Filippo, che la girò al padre, allora nei Paesi Bassi⁹⁷. Da Carlo V venne l'esplicita conferma che la questione corsa rientrava nell'ambito degli interessi vitali della monarchia spagnola da difendere ad ogni costo: « Lo de Córcega es negocio tan propio como si tocasse al estado de Milán, y así es muy justo que se asista y favo- rezca con effecto »⁹⁸.

Le metafore della 'chiave' della 'porta' del 'passo' furono frequentemente utilizzate dagli spagnoli anche per la Corsica, considerata essenziale per la navigazione nel Mediterraneo nord occidentale, in cui si muovevano incessantemente le forze militari del re Cattolico⁹⁹. Da parte francese, gli

⁹⁷ Il Figueroa rimarcò subito che « ymporta tanto quanto se puede encarecer que esta gente [i francesi] se quite de aquella ysla, porque de otra manera lo de aquí se pone en aventura e se quita el pasage de España », Genova, 30 settembre 1553, AGS, *Estado*, 1383, fol. 63. Alla corte del principe Filippo il dato dell'importanza della Corsica per la sopravvivenza di Genova e per i collegamenti con l'Italia fu subito recepito e addotto per giustificare il soccorso immediato dato alla repubblica. Filippo comunicò al padre l'invio di forze marittime e terrestri per rimediare al « dessasosiego y pérdida que havrá recibido la república de Génova, y ser aquella ysla el paraje y recurso de toda la contractación de Italia, y por el perjuizio que por estar en poder de franceses podía venir », lettera a Carlo V, Valladolid, 11 novembre 1553, *Corpus documental* cit., III, p. 620.

⁹⁸ Bruxelles, 13 gennaio 1555, *Ibidem*, IV, p. 169. Peter Vannes (il lucchese Piero Vanni), ambasciatore inglese a Venezia, aveva facilmente pronosticato nel novembre del 1553 che Carlo V si sarebbe impegnato a fondo nella guerra di Corsica, essendo necessario per lui che Genova, « being the key of Italy », continuasse ad essergli devota. Se l'isola fosse rimasta in mani francesi, Genova sarebbe infatti caduta in preda delle fazioni e alle manovre dei fuoriusciti, con il rischio di « some rebellion », *Calendar of State Papers, Foreign Series, of the reign of Mary 1553-1558*, London 1861, p. 22.

⁹⁹ L'impegno spagnolo per cacciare i francesi dall'isola era giustificato « por ynportar tanto como ymporta que aquella ysla se conserve al servicio de su magestad, por ser la llave de la navegación de toda Italia » (lettera di Figueroa a Francisco de Eraso, Genova, 27 maggio 1565, AGS, *Estado*, 1394, fol. 45), e soprattutto « para el tracto de España en Italia » (lettera di Figueroa a Filippo II, Genova, 27 giugno 1564, *Ibidem*, 1393, fol. 66, cfr. anche fol. 69). L'importanza del corridoio tra Genova e la Corsica era evidente anche a Costantinopoli, da dove giungevano avvisi che paventavano ulteriori iniziative della flotta ottomana « sobre Córcega por impedir el passo de las armadas de España a Italia », *Sumario de avisos de Levante y Venecia*, dicembre 1564, *Ibidem*, 1394, fol. 285. Cfr. A. MATTONE, *Il Regno di Sardegna e il Mediterraneo*

stessi concetti strategici furono sintetizzati da Caterina de' Medici con l'immagine (poi ripresa da altri) dell'isola come un « merveilleux cavalier » che consentiva di tenere in scacco la Spagna e i potentati italiani, o da Sampiero Corso con quella di « freno d'Italia »¹⁰⁰.

Ma, durante le guerre di Corsica, per la Spagna la situazione non appariva meno preoccupante se si volgeva lo sguardo verso Sud. Ovviamente, anche la Sardegna era in pericolo. Le due isole erano nel cuore della cristianità, e la costituzione di un asse turco-barbaresco tra la Corsica e il nord-Africa avrebbe stritolato il regno di Sardegna, e la via marittima di comunicazione tra i regni iberici e italiani di Filippo II sarebbe allora stata chiusa a doppia mandata¹⁰¹.

Questa argomenti li ritroviamo organicamente combinati in un noto parere del comendador mayor di Castiglia Luis de Requesens del gennaio 1565¹⁰². Alla metà degli anni sessanta del Cinquecento egli fu personaggio

nell'età di Filippo II. Difesa del territorio e accentramento statale, in *Filippo II e il Mediterraneo*, a cura di L. LOTTI e R. VILLARI, Roma 2003, pp. 147-222: 154-157.

¹⁰⁰ Cfr. G. VOLPE, *Storia della Corsica italiana*, Milano 1939, pp. 33-34, M. VERGÉ-FRANCESCHI e A.M. GRAZIANI, *Sampiero Corso (1495-1567). Un mercenaire européen au XVI^e siècle*, Ajaccio 1999, pp. 220 e sgg., 227 e sgg.; M. VERGÉ-FRANCESCHI, *Le roi de France, les corses et les barbaresques en Méditerranée de François 1^{er} a Louis XVI*, in *La guerre de Course en Méditerranée (1515-1830)*, a cura di M. VERGÉ-FRANCESCHI e A.M. GRAZIANI, Ajaccio 2000, pp. 181-242: 192-193 e sgg., 234; A.M. GRAZIANI, *Les rapports entre la France, Gênes et la Corse, XVI^e-XVIII^e siècles*, in *Troisièmes rencontres franco-italiennes d'histoire militaire. Les relations militaires entre la France et l'Italie de la Renaissance à nos jours. Actes du colloque des 8 et 9 novembre 2002*, Paris 2007, in « Cahiers du Cehd », n. 27 (2006), pp. 11-24: 17 e sgg.

¹⁰¹ Il viceré Álvaro de Madrigal invocava l'assoluta necessità di « desarraigar al dicho Sanpero Corço, por ser aquella ysla en el medio de la cristiandad », lettera a Filippo II, Cagliari, 20 novembre 1564, AGS, *Estado*, 1393, fol. 138. Figueroa sottolineava che i nemici della fede, « teniendo Argel como lo tienen, y desta otra parte Córcega, mal estaría Cerdeña », oltre al « trabajo que se daría a toda la navegacion », Genova, 5 agosto 1564, *Ibidem*, fol. 81.

¹⁰² Lettera a Gonzalo Pérez, Genova, 5 gennaio 1565, *Ibidem*, 1394, fol. 117; ampi stralci di questo documento sono pubblicati, ma tradotti in francese, in R. EMMANUELLI, *Gênes et l'Espagne* cit., pp. 279-282. Un invito a impadronirsi della Corsica era venuto pochi mesi prima a Filippo II dal duca di Savoia, nonché da molti corsi rifugiati in Provenza: lettere dell'ambasciatore spagnolo in Francia don Francés de Alava al re, Avignone, 16 ottobre 1564, Marsiglia, 6 novembre 1564, in *Archivo documental español publicado por la Real Academia de la Historia*, IV, *Negociaciones con Francia (1564)*, Madrid 1952, pp. 452, 488. Requesens fu in successione ambasciatore alla corte papale, luogotenente di Giovanni d'Austria nel comando della flotta mediterranea, governatore di Milano e poi dei Paesi Bassi; su di lui cfr. J.M. MARCH,

centrale (oltre, come di consueto, al duca d'Alba) nel dare consistenza alle ambizioni spagnole sulla Corsica dal punto di vista dell'elaborazione strategica. Fine politico e diplomatico attento, Requesens mancava, rispetto ad Alba e Gonzaga, di specifiche doti in ambito militare, ma l'inglobamento della Corsica nell'impero spagnolo si presentava anzitutto come problema diplomatico, dato che si trattava di ottenere l'isola dall'alleato genovese. Sollecitato a pronunciarsi da Filippo II, Requesens fornì una risposta che offre indicazioni interessanti anche sulle modalità materiali di costruzione di una strategia.

Nel suo viaggio dalla Spagna all'Italia (1563), l'osservazione dei luoghi aveva fatto maturare, o almeno confermato, la sua visione sul 'corridoio' tra Genova e Corsica: «Yo he descubierta a Córcega desde Niça y tornádola a descubrir desde Liorna y desde la Helba, y en medio desto, como vuestra magestad sabe, está toda la ribera de Génova»; sembrava «que Dios la puso allí por oposito del dominio desta señoría, que no tiene un palmo de tierra que no esté en el paraje de aquella isla, y tan cerca que es una noche de navegación». Da questo fatto derivava una condizione di dipendenza di Genova dalla Corsica che Requesens espresse in modo perentorio: «el que fue-re señor de Córcega lo es de Génova». La città ligure viveva di traffici marittimi e dipendeva dal mare per i rifornimenti di grano, «y no puede llegar ni salir de aquí casi navío que no toque en Córcega»; averne il controllo avrebbe significato per Filippo II assoggettare i genovesi «como si les tuviese un castillo en la Lanterna».

Se a ciò si aggiungeva la posizione dell'isola nel cuore del Mediterraneo, era evidente la convenienza per Filippo II di impadronirsene¹⁰³. C'era

El comendador mayor de Castilla don Luis de Requesens en el gobierno de Milán (1571-1573). Estudio y narración documentada de fuentes inéditas, Madrid 1946; ID., *La embajada de Don Luis de Requesens en Roma cerca de Pío IV y Pío V (1563-1569)*, Madrid 1950; A.W. LOVETT, *A new governor for the Netherlands: the appointment of don Luis de Requesens, comendador mayor de Castilla*, in «European Studies Review», 1 (1971), pp. 89-103; ID., *The governorship of don Luis de Requesens, 1573-1576*, *Ibidem*, 2 (1972), pp. 187-199; L. GÓMEZ RIVAS, *Roma y Madrid: correspondencia del cardenal Espinosa con el embajador Luis de Requesens*, in *Madrid, Felipe II y las ciudades de la Monarquía*, a cura di E. MARTÍNEZ RUIZ, III, *Vida y cultura*, Madrid 2000, pp. 333-344.

¹⁰³ «Está Córcega en el centro del mar Mediterráneo y tan junta a Cerdeña y a toda la costa de Italia y no lexos de la de España y de las otras islas que su magestad tiene en estos mares, assí que la inportancia es tan grande que [...] no se deve dexar de estar los ojos abiertos a ver si se podrá menear esta plática», AGS, *Estado*, 1394, fol. 117.

inoltre il fatto che, a causa della scarsa consistenza delle forze militari e delle risorse finanziarie della repubblica, del permanente ribellismo delle popolazioni corse e del perdurare delle mire del re di Francia e del sultano turco, la difesa della Corsica genovese sarebbe stata per Filippo II un « censo perpetuo »; mentre una Corsica spagnola sarebbe costata decisamente meno.

Dovendosi risolvere la questione sul piano diplomatico, era essenziale anche mettere a fuoco l'atteggiamento dei genovesi nei confronti dell'isola. Al riguardo, Requesens aveva visto con i suoi occhi una città esausta per lo sforzo finanziario della guerra. Infuriavano polemiche sulle modalità di gestione militare del conflitto. All'interno del ceto di governo c'era chi prospettava soluzioni fantasiose. Alcuni pensavano che la repubblica avrebbe dovuto tenere la Corsica per mezzo di pochi presidi fortificati sul mare, come faceva la Spagna in Berberia, lasciando il resto del territorio alla furia autodistruttiva dei corsi¹⁰⁴. La convinzione che Requesens aveva maturato in lunghi mesi di soggiorno nella città ligure era che i genovesi non tenevano l'isola per interesse ma per necessità strategica, « y si se pudiera hazer que no uviera Córcega en el mundo o que la pudieran undir en la mar, no ay cosa de que más estos olgaran ». Ma ciò, ovviamente, non poteva essere, e i genovesi erano ben consapevoli dell'assioma che chi fosse stato signore dell'isola avrebbe controllato Genova. In sostanza, era evidente che Filippo II aveva per desiderare la Corsica « todas las rrazones que ginoveses tienen para no dársela ».

A quel punto (inizio 1565) le ambizioni del re Cattolico non erano una novità assoluta. L'appoggio militare spagnolo nell'anno precedente non era stato né risolutivo né risoluto (dato il contemporaneo impegno della flotta nel soccorso di Orano) e ciò era stato interpretato da alcuni come una consapevole scelta tattica di Filippo II per mettere i genovesi ulteriormente in difficoltà e indurli a cederli l'isola. L'ambasciatore della repubblica in Spagna, Marcantonio Sauli, aveva inviato notizie particolareggiate, secondo le quali sulla questione si era pronunciato il Consiglio di Stato, in cui Luis de Ávila

¹⁰⁴ « Tratando desta materia a caso con un gentilhombre de los bien tendidos de aquí pocos días ha, me decía que los que govanan agora esta tierra no avían entendido el negocio, porque no uvieran de aver metido tantas prendas en él ni enviado allá más gente de la necesaria para defender sus presidios, que son todos a la marina, y tiniendo estos, no aver ellos menester otra cosa de aquella isla, y que fuera buen consejo dexar a Sanpedro con los corços, que ellos se desizieran entre sí, [...] y que de la manera que su magestad sostiene en Berbería a La Goleta y a Orán y otros presidios sin ser señor de la tierra, pudieran ellos sostener lo de Córcega, y no hazer cuenta de lo demás de la isla, pues no les conviene », *Ibidem*.

y Zúñiga, comendador mayor de Alcántara, si era dichiarato favorevole all'acquisizione della Corsica in cambio di una ricompensa, mentre secondo il duca d'Alba il re avrebbe dovuto sostenere la repubblica nello sforzo di riconquistare l'isola.

Complessivamente Requesens, pur convinto dell'importanza strategica della Corsica, esprimeva scetticismo su tutta l'operazione: « Lo que yo creo es que sería cosa dificultósísima y aún casi imposible persuadir a estos que dexasen a Córcega », proprio in ragione del fatto che l'interesse dei genovesi per l'isola era di tipo non economico ma strategico. Una Corsica spagnola avrebbe significato per loro dover servire il re Cattolico non più « por su voluntad, aunque en esto se junta su provecho », bensì « por necesidad ». In sostanza, con la Corsica era in gioco il valore supremo della libertà « cuya conservación es preferida a todos los otros intereses ».

I piani spagnoli andavano a cozzare contro l'ingombrante ostacolo della differenza costituzionale che rende tanto interessanti i rapporti Genova-Spagna. La loro era una convivenza, una simbiosi tra due organismi politici posti agli estremi dell'ipotetica scala dei regimi della prima età moderna: una monarchia tanto grande e potente da essere immaginata nel segno dell'ambizione-minaccia dell'universalismo, e una piccola repubblica incardinata sull'ambigua ma pervasiva idea di libertà¹⁰⁵. Inoltre, all'opposizione

¹⁰⁵ Gli osservatori spagnoli più attenti ed avvertiti affrontarono sempre il problema con rispettosa prudenza. Requesens era fra questi, e ad una considerazione di sapore quasi antropologico ne aggiunse altre di tipo politico e costituzionale: « Con este apellido [libertà] nacen y se crían las gentes en las rrepúblicas, a las quales es más dificultoso de persuadir qualquier negocio, por muy puesto en rrazón que sea, que a ningún otro principe del mundo, con quien no es menester ganar más de su voluntad, o quando mucho la de tres o quatro de su consejo, mas en las rrepúblicas cada uno le parece que es señor y quiere sello, y para negocio como este se abría de conformar más de mill voluntades, pues para otros muy livianos no tienen poder de tratar el duche y gobernadores con menos de quatrocientos votos, y quando toda la nobleza se conformase, no se si se lo consentiría el pueblo, que tan persuadido está que depende el ser desta tierra de la conservación de Córcega », *Ibidem*. La percezione di Requesens dei nobili di repubblica, ciascuno dei quali pretende di essere signore, non è dissimile da quella di Francisco de Quevedo, secondo cui « Génova tiene tantas repúblicas como nobles » e, prosegue, « tantos miserables esclavos como plebeyos ». Bella è anche la successiva immagine, per cui « todas estas repúblicas personales se juntan en un palacio á solo contar nuestro caudal y mercancías », F. DE QUEVEDO, *La Fortuna con seso y la Hora de todos*, a cura di L. SCHWARTZ, in *Obras completas en prosa*, a cura di A. REY, I, t. II, Madrid 2003, p. 789, cfr. S. FERNÁNDEZ MOSQUERA, *Quevedo, los otros y las mediaciones literarias*, in *Giudizi e pregiudizi. Percezione dell'altro e stereotipi tra Europa e Mediterraneo*, a cura di M.G. PROFETI, Firenze 2010, I, pp. 161-181.

interna si sarebbe sommata la pressione internazionale dei potentati d'Italia, timorosi di un ulteriore rafforzamento delle posizioni spagnole nel Mediterraneo. Insomma, gli pareva « casi imposible venir al efecto ».

Ci vollero più di due anni perché l'analisi strategica si traducesse in un atto politico concreto, per quanto prudente e circospetto, volto a sondare il terreno in vista dell'acquisizione spagnola della Corsica. Come prima mossa Filippo II frenò con decisione le ingerenze medicee negli affari corsi, riaffermando in una missiva 10 marzo 1567 all'intraprendente Cosimo I la sua intenzione di continuare l'appoggio ai genovesi per la riconquista dell'isola¹⁰⁶. Un mese dopo il sovrano ordinò al duca d'Alba, di passaggio a Genova sulla via delle Fiandre, di effettuare una prima ricognizione negli ambienti cittadini sull'ipotesi di una cessione volontaria della Corsica.

La lettera-istruzione è del 10 maggio 1567, e può essere suddivisa in tre parti¹⁰⁷. Nella prima troviamo le considerazioni contingenti che, affermava Filippo II, lo avevano indotto a prendere l'iniziativa: la minaccia di un definitivo insediamento francese sull'isola, le ingerenze fiorentine e la palese incapacità della repubblica di Genova di reggere i costi della repressione della rivolta. Questi dati il re Prudente diceva di aver « considerado y pensado con migo mismo con la atención que la calidad del negocio requiere, anteviendo los grandes inconvenientes y daños que podrían resultar si esta ysla parasse en manos y poder de ningún príncipe ».

Il prosieguo del documento è interessante, oltre che per il contenuto, per la sua genesi, frutto di una significativa triangolazione. La lettera di Filippo II che stiamo analizzando, infatti, non era tutta farina del suo sacco. Egli vi fece inserire interi brani di una lettera, datata 20 aprile 1567, inviagli dal Requesens, allora ambasciatore a Roma, con allegata la lettera dello stesso Requesens a Gonzalo Pérez del 5 gennaio 1565 « por si a V. M. no se le acordare »¹⁰⁸. Si tratta di uno dei casi, non frequentissimi, in cui, per così

¹⁰⁶ In G. LIVI, *La Corsica e Cosimo I de' Medici: studio storico*, Firenze 1885, pp. 375-376. Una lettera dello stesso tenore venne inviata il 12 maggio all'ambasciatore spagnolo in Francia Francés de Alava perché ne comunicasse il contenuto al re, in *Archivo documental español* cit., IX, *Negociaciones con Francia (1566, 1 de noviembre a 1567, 21 de octubre)*, Madrid 1954-1955, pp. 305-307.

¹⁰⁷ AGS, *Estado*, 1396, fol. 204.

¹⁰⁸ *Correspondencia diplomática entre España y la santa sede* cit., II, pp. 92-94.

dire, possiamo sedere allo scrittoio del re Prudente, su cui c'erano le due missive del *comendador mayor de Castilla*.

La seconda parte della lettera di Filippo II al duca d'Alba è dedicata alle considerazioni di tipo strategico sulla Corsica, che furono stilate sulla falsariga della lettera di Requesens del 1565, ma con alcune varianti significative. È una testimonianza del fatto che le elaborazioni strategiche tendevano a sedimentarsi e arricchirsi in modo cumulativo. Requesens aveva evidenziato la posizione centrale della Corsica nel Mediterraneo, che consentiva a chi la possedeva sia di controllare la rotta tra Italia e Spagna, sia di signoreggiare Genova. Altrettanto fece Filippo II, mettendo l'accento sul primo punto: « Conociendo el grande pie y puerta tan principal que [i francesi] ganan assí para el resto de Italia como para ser señores de la mar y de qualquier armada que en ella anduviere, que en comparación desto el menor inconveniente vendría a ser el hazerse señores de Génova ». Entrambi sottolinearono la sterilità del territorio ligure, l'importanza per Genova dei traffici marittimi, e in particolare dei rifornimenti di grano via mare¹⁰⁹, specificando con una frase identica la ragione della dipendenza della repubblica dalla Corsica, consistente nel fatto che « no puede llegar ni salir de Génova, como se tiene entendido, casi navío que no toque en Córcega ».

Nella terza parte della lettera, Filippo II affermava di aver pensato una « forma » per convincere i genovesi a fare ciò che, a suo giudizio, era il loro interesse, cioè cederli l'isola. E questo non solo per ritrovare quiete e riposo, ma per la « conservación de la libertad de su república, que ellos tanto aman y estiman ». Nello specificare tale « forma », Filippo II si limitò a far copiare integralmente un lungo paragrafo della lettera di Requesens del 20 aprile 1567. L'argomentazione non è particolarmente brillante. I dati della situazione, d'altronde, erano quelli noti. Si poteva puntare sulle esigue speranze per la repubblica di sedare la rivolta, sulla pertinacia dei corsi, sulla crescente minaccia francese, aggiungendo magari che la Spagna, ora di nuovo impegnata nello scacchiere nord-europeo e contro l'armata ottomana, non

¹⁰⁹ « Como estos [i genovesi] no sienbran ni cogen ni tienen tierra donde hazello ni donde tener posesiones ni otra manera de vivir, viven todos de trato y esto y las vituallas les ha de venir por la mar » (Requesens, 5 gennaio 1565, AGS, *Estado*, 1394, fol. 117); « Por no tener [i genovesi] ningunas possessions ni réditos ni tierra adonde poder sembrar para el vir ordinario, forçosamente les han de venir de la mar las vituallas y mantenimientos necessarios », Filippo II, 10 maggio 1567, *Ibidem*, 1396, fol. 204.

avrebbe potuto fornire l'assistenza militare come negli anni trascorsi. Con queste ragioni si poteva arrivare alla fatidica conclusione «que les estaría mejor pedirme que tome esta ysla» (e Filippo II aggiunse di suo pugno: «Dándole recompensa por ella»), eventualmente proponendo una cessione temporanea, e garantendo comunque che «teniéndola yo la pueden tener por suya».

Una prevedibile obiezione dei genovesi era che essi non potevano avere la sicurezza che i successori di Filippo II avrebbero avuto a cuore la libertà di Genova al pari del re Prudente, e controllando la Corsica avrebbero potuto impadronirsi della repubblica. La risposta suggerita da Filippo II (anch'essa proveniente dalla penna di Requesens) non appare particolarmente ben pensata: con Milano e la Sicilia in mano spagnola – doveva controbattere il duca d'Alba – e tanti beni dei genovesi nel regni della monarchia, la Corsica non avrebbe aggiunto molto al loro stato di soggezione verso la Spagna, mentre cadendo la Corsica in altre mani (del re di Francia) l'effetto sarebbe stato la duplicazione dello stato di dipendenza¹¹⁰.

Filippo II non si nascondeva la difficoltà del compito affidato al duca d'Alba («conozco que avrá dificultad en persuadirles y atraerlos a esto»), ma confidava nella forza delle ragioni addotte e nella propria «buena intención». Operativamente, il duca doveva rivolgersi con grande tatto e circospezione alle persone che avesse ritenuto utili al fine prefissato, parlando rigorosamente a nome proprio (quindi non in sedi istituzionali né in veste ufficiale), senza cioè coinvolgere la figura del monarca¹¹¹.

¹¹⁰ I genovesi, affermava Filippo II, «saben que yo les tengo de conservar siempre en su estado y procurar su beneficio y conservación [...], y aunque podrían dezir que no tienen esta seguridad de mis successores, podráseles responder que mientras en poder destes estuviere, como plazará a Dios que esté siempre, el estado de Milán y Sicilia, sin lo qual Génova no puede bivar, los tendrán tan subectos como tiniendo a Córcega, y entrando esta en poder de otro príncipe, sería estar subjectos a dos, demás de que se acabaría aquella república por las razones que están dichas, y assí mismo se podrá juntar a estas razones que pues los particulares della tienen tantas prendas de estados y hazienda en mis reynos, no se ha de recelar ni temer de meter otras en ellos», *Ibidem*; cfr. *Correspondencia diplomática entre España y la santa sede* cit., II, p. 93.

¹¹¹ «Procuréis con vuestra gran prudencia y experiencia y con el conocimiento que tenéis desta gente y con la ocasión y entrada que se os diere y offreciere más a propósito para ello y con la persona o personas que vieredes más convenir de meterles en consideración, como de vuestro, quan impossible es tener ellos jamás quieta aquella ysla estando tan dañados los ánimos de los vezinos della», AGS, *Estado*, 1396, fol. 204.

Alba non poteva che eseguire gli ordini, ma il suo colorito resoconto lascia trasparire consistenti dubbi su tutta l'operazione¹¹². Egli condivideva le considerazioni strategiche di Filippo II (e di Requesens) riguardo alla Corsica, e suggeriva di non far trapelare in nessun modo un interessamento diretto da parte del sovrano « porque este sería el camino para que V.M. jamás saliese con ella ». Era però convinto che dai genovesi non si potesse sperare arrendevolezza su una questione per loro tanto delicata: in mano di qualsiasi principe, infatti, l'isola sarebbe stata come una spada puntata al petto della repubblica¹¹³.

Era questa di fatto una sorta di bocciatura preventiva del piano di Filippo II, ma l'analisi di Alba offre comunque spunti di interesse. Teoricamente c'erano due vie per raggiungere l'obiettivo: quella della forza, oppure convincere i genovesi dell'impossibilità per loro di tenere l'isola e indurli a cederla a Filippo II perché non cadesse in mani peggiori. La prima opzione era da scartare finché i genovesi fossero rimasti fedeli alla Spagna. La seconda via presentava a sua volta « dos caminos ». Si potevano abbandonare i genovesi a loro stessi nel tentativo di recupero della Corsica e aspettare che sotto la pressione della Francia e di Firenze si adattassero all'idea di consegnarla a Filippo II, ma era una strada pericolosa: i genovesi avrebbe chiesto di essere aiutati come in passato, e di fronte ad un rifiuto secco del sovrano avrebbero avuto campo libero le correnti filofrancesi presenti in città, con il rischio di un riavvicinamento della repubblica al Cristianissimo. Si sarebbe materializzato l'incubo di una reale neutralità della repubblica, che da sempre angustiava gli Asburgo¹¹⁴. L'effetto sarebbe quindi stato controproducente, e contraddittorio rispetto al principio strategico, che Alba sosteneva da sempre, della

¹¹² Lettera a Filippo II, Genova, 24 maggio 1567, *Ibidem*, 535, fol. 5, pubblicata in *Epistolario del III duque de Alba don Fernando Álvarez de Toledo*, Madrid 1952, I, pp. 638-641, cfr. R. EMMANUELLI, *Gènes et l'Espagne* cit., p. 402.

¹¹³ « Es cierto que pensar éstos [i genovesi] verse sin la Córcega les parece que es faltarles la luz y calor del sol, y en alguna parte tienen razón, porque les sería tenellos metida la punta de la espada siempre tan dentro, que no pudiesen levantar la mano sin mancarse, y no se puede creer en ninguna manera que cosa que ellos entiendan importarles como les importa esto, hayan jamás por su voluntad de venir en dejarlo en manos de nadie », *Epistolario del III duque de Alba* cit., p. 638.

¹¹⁴ Se Filippo II avesse negato il suo aiuto ai genovesi, « el amor y confianza que ahora tienen de él, se volvería en odio y temor, y los que quieren mal a V.M. en esta República y desean mudanzas y alteraciones, que son muchos, ternían el campo largo para trastornar los cervelos, que no habría mucho que hacer, y cegallos a que admitiesen al Rey de Francia y su embajador aquí como el de V. M. », *Ibidem*, p. 639.

necessità per la Spagna di poter contare su Genova. In sostanza, una linea troppo dura avrebbe potuto portare al disastro, perché « en lugar de haber la Córcega, podría ser que V. M. no la hubiese y perdiese a Génova ».

Il secondo « camino » prevedeva una linea più morbida: si trattava di dosare gli aiuti di guerra in modo che i genovesi non potessero affermare di essere stati traditi da Filippo II, e allo stesso tempo si trovassero di fronte a difficoltà insormontabili nel sostenere lo sforzo bellico. Con il popolo stanco delle gabelle e i nobili colpiti dalle contribuzioni forzose si sarebbe creato il clima giusto per indurre la repubblica a rinunciare alla Corsica dandola a Filippo II. L'argomento della conservazione della libertà, che attualmente era utilizzato a Genova da quanti volevano mantenere l'isola sotto la sovranità della repubblica, sarebbe passato al campo opposto, o meglio, si sarebbe creato sulla scena pubblica un partito pronto a sostenere che per salvare la libertà e la repubblica era necessario sbarazzarsi della Corsica. La prospettiva di suscitare nell'arena cittadina questa variante significativa del 'discorso repubblicano' (necessariamente incentrato sulla libertà) che rovesciava i termini dell'equazione politica sulla guerra di Corsica, Alba l'aveva intravista parlando con un genovese ricchissimo e uomo politico di rango: Adamo Centurione, che si era lamentato con lui di come lo sforzo bellico stesse portando la repubblica alla rovina. La reazione di Alba era stata all'insegna della massima prudenza, come Filippo II gli aveva raccomandato, e come lui stesso riteneva necessario: « Yo me cerré y no quise salir poco ni mucho, antes le hice ruin gesto, porque no es materia, como tengo dicho, para admitirse por parte de V. M. sino cuando se vea tan madura que ella de suyo se caiga, que si en otro tiempo se abriese esta postema, seria sacar sangre en lugar de materia ».

Sulla base della linea morbida sopra illustrata, il duca si limitò a spargere negli ambienti cittadini dubbi, a titolo personale, sulla possibilità per il re, ora impegnato contro i ribelli nelle Fiandre, di proseguire negli aiuti militari e finanziari fin qui forniti ai genovesi; aggiungendo a questo la viva preoccupazione per la situazione della repubblica: un popolo scontento per le eccessive gabelle e desideroso di novità e una nobiltà parimenti irrequieta per le eccessive contribuzioni potevano essere esiziali per « una República como esta tan nueva ». Invitò quindi i cittadini con cui ebbe colloqui a non cadere nell'errore di una politica temporeggiatrice, ma a riunirsi per trovare un efficace e definitivo rimedio alla questione corsa.

Preciso e puntiglioso, il duca illustrò i processi psicologici che intendeva innescare con questi due discorsi: con il primo « ponerles miedo », con il

secondo indurli a considerare la cessione della Corsica a Filippo II. Egli era d'altronde convinto che « más recia medicina, por el presente, en ninguna manera del mundo se podría aplicar que no fuese del todo dañosa a lo que se pretende ».

La medicina risultò blanda, anche se le prudenti considerazioni di Alba erano nella sostanza condivisibili, o perlomeno tali le riteneva l'ambasciatore Figueroa, che dopo la partenza del duca per le Fiandre riprese in mano la gestione ordinaria delle relazioni tra la repubblica e la Spagna. Ai lamenti di quanti, stanchi della guerra, arrivavano a ipotizzare la cessione dell'isola a Filippo II, egli rispose in modo elusivo o addirittura francamente negativo¹¹⁵. Lo stesso Filippo II si adattò all'idea. La Corsica era importante, e sarebbe stato meglio averne il controllo diretto, ma bisognava allo stesso tempo evitare, per i motivi detti, di esplicitare ambizioni in tal senso. La dissimulazione andava spinta all'estremo, e il sovrano giunse fino a dettare al suo rappresentante a Genova una dura risposta da fornire a chi avesse ipotizzato una 'Corsica spagnola'¹¹⁶.

L'obiettivo-Corsica si spostava in un futuro indefinito e andava perseguito « con la prudencia y tiento que en un negocio desta calidad se requiere, guardando para vos mismo en vuestro pecho el secreto deste negocio y la sustancia dél ». A quanto sappiamo, il segreto rimase tale. L'accordo raggiunto con Alfonso d'Ornano nel 1569 disinnescò definitivamente la questione corsa. Le ambizioni della Spagna, più che motivate dal punto di vista strategico, furono in questo caso prima frenate e infine dismesse sulla base di un calcolo

¹¹⁵ Proprio ad Adamo Centurione, che affermava « que sería bien que la ysla se diese a vuestra magestad », Figueroa rispose che « no la aceptaría, porque vuestra magestad no crecía de grandeça, antes se obligava a trabajo y gasto ». La preoccupazione era sempre quella di non spingere l'opinione pubblica cittadina verso posizioni antispagnole: « Si ellos sintiesen que vuestra magestad lo desea, como son república y el más ruyn puede más que el mejor, lo atribuiryan a la peor parte, de manera que es menester no mostrar voluntad, sino que venga dellos y que la pura necesidad les haga hazer virtud », lettera a Filippo II, Genova, 8 agosto 1567, AGS, *Estado*, 1390, fol. 36.

¹¹⁶ Il sovrano ordinò a Figueroa di ribattere a chi affermava « que sería bien que la isla se me diese a mí, que entendiades de mí que quando ellos me la ofreciessen yo no la aceptaría, pues no me traería ningún provecho sino obligación grande de nuevos trabajos y gastos, y a ellos al revés, pues teniéndola yo ha de ser como suya, para lo que les conviniere, y escusarse del gasto grande que tienen, y a mí se me avría de crescer en defendérsela y conservársela para su provecho y comodidad »; insomma doveva essere chiara a tutti la « poca gana que yo tengo della », lettera da Aranjuez, 29 novembre 1567, *Ibidem*, fol. 212.

rischi/benefici. In quel calcolo era incluso il fatto di avere come interlocutore una repubblica, la cui fedeltà dipendeva dai delicati andamenti di un'opinione pubblica nobile e popolare mutevole e suscettibile. È questa una lezione che dovrà essere tenuta presente nel valutare le elaborazioni strategiche e le iniziative di parte spagnola riguardo anche alla terraferma ligure, in particolare per il marchesato di Finale, che gli Asburgo riuscirono effettivamente ad acquisire, senza però realizzare i grandiosi progetti di costruirvi una 'seconda Genova' in grado di assicurare uno sbocco sul mare allo stato di Milano.

5. Conclusioni

Nello studio di grandi e piccole strategie è necessaria notevole prudenza, saper discernere, non farsi abbagliare dal florilegio di metafore su ipotetiche 'porte' e 'chiavi' per il controllo di teatri geopolitici più o meno ampi. Allo stesso tempo, seguire l'evoluzione delle elaborazioni discorsive su problemi strategici è essenziale per capire il funzionamento di 'macchine' politico-militari complesse come il sistema imperiale spagnolo della prima età moderna. La strategia era un campo discorsivo in via di autonomizzazione in ragione di una sensibilità crescente per la geopolitica. I momenti in cui le enunciazioni strategiche venivano tradotte in atti concreti costituiscono inoltre dei significativi banchi di prova della 'qualità' del personale politico-diplomatico a disposizione degli stati.

Le vicende che abbiamo analizzato ci inducono a credere che, per quanto riguarda la tutela degli interessi fondamentali della Spagna, i tratti fondamentali dello scacchiere politico-strategico italiano e mediterraneo fossero stati individuati già nell'età di Carlo V, tra gli anni venti e quaranta del secolo XVI. Ciò traspare dalla definitiva messa a punto di una serie di formule che attribuivano ruoli e funzioni ai diversi territori in rapporto alle esigenze politiche e militari della monarchia. Uno tra i più importanti di questi enunciati era che, per il controllo della rotta tra la penisola iberica e i regni di Napoli e Sicilia e per il collegamento con lo stato di Milano, i re Cattolici avevano l'assoluta necessità di poter disporre del corridoio marittimo tra Genova e la Corsica e dei porti e corridoi appenninici della Liguria. Come interpretare politicamente tale enunciato, in particolare come configurare nella forma più vantaggiosa l'antico legame tra i destini di Genova e Milano dipendeva dalle capacità e perizia dei ministri degli Asburgo in Italia (viceré, governatori, ambasciatori) e presso la corte; dalla lucidità d'analisi e sensibilità con cui uomini come il duca d'Alba, Ferrante Gonzaga, Gómez

Suárez de Figueroa, Juan de Idiáquez e tanti altri avrebbero saputo decifrare il mutevole scenario dei rapporti interstatali. L'esito non scontato fu una significativa inversione di tendenza rispetto alla fase tardo medievale. Mentre fra Quattro e inizio Cinquecento la dinastia sforzesca e i re di Francia interpretarono l'inscindibilità dell'asse Milano-Genova in termini di dominio diretto della Liguria, gli Asburgo puntarono stabilmente su un legame simbiotico tra la monarchia spagnola e una Genova governata in forma di libera repubblica. Dal punto di vista dell'aristocrazia genovese, avere alle spalle un proprio stato autonomo e indipendente e allo stesso tempo i territori dell'impero spagnolo come campo privilegiato di attività economico-finanziarie furono le condizioni imprescindibili per il pieno dispiegamento delle proprie ambizioni e potenzialità. Per i re Cattolici si trattò di alternare l'utilizzo della forza e della mediazione, secondo un attento e calibrato dosaggio degli strumenti di «hard» e «soft power» di cui disponevano¹¹⁷. A prevalere furono senza dubbio i secondi, e gli Asburgo si assoggettarono al defatigante, ma nel complesso proficuo, rapporto con la repubblica di San Giorgio per avere ciò di cui avevano più bisogno: approdi per le loro navi, transiti per le loro truppe e denaro per pagare entrambe. Quello di Genova non fu certo un ruolo ambiguo, ma lo si può definire bivalente: da un lato la città ligure fu il più fedele alleato della Spagna¹¹⁸; allo stesso tempo, come sostenne Vittorio Siri a metà Seicento,

« non v'è Signoria in Italia più capace sola d'incomodare gli Spagnuoli, che quella di Genova, e di far loro perdere il Milanese, et in conseguenza gli altri Stati d'Italia; ò ricusando loro i Porti; ò impedendo l'abordo à lungo della lor Costa à Vascelli; ò chiudendo i passi in quella lunga lizza di Terra chiamata Riviera di Genova; e ciò, che tengono dalla riva del Mare sin' al Milanese »¹¹⁹.

¹¹⁷ Cfr. M. RIZZO, *Sticks, Carrots, and All the Rest* cit., pp. 145-184.

¹¹⁸ Secondo Vittorio Siri « Al tranquillo mantenimento degli Stati d'Italia con più provido consiglio soccorrere non potevano Carlo, e Filippo, che coll'assicurarsi della divotione de' Genovesi per via de' Porti del mare Ligustico sicuramente trasfondendosi nello Stato di Milano i sovvenimenti, che li vengono di Spagna », V. SIRI, *Memorie recondite dall'anno 1601 fino al 1640*, I, Ronco 1677, p. 21.

¹¹⁹ ID., *Il Mercurio* cit., p. 31. Ritroviamo quest'idea in Gregorio Leti (*Dialoghi politici* cit., p. 471), che parlando del falso « amore » tra genovesi e spagnoli, afferma: « Non si trova in Italia alcun Principe, più capace d'incomodar Milano, che Genoa, tanto per lo sito, che per la vicinanza ». Già Campanella (*Le monarchie delle nazioni* cit., p. 313) aveva sottolineato che i genovesi « in un anno ponno disfar questa Monarchia [...] solo col dissociare Milano da Napoli e da Spagna, non dando il transito dall'uno all'altro ».

INDICE

<i>Manuel Herrero Sánchez</i> , Prólogo	pag.	7
<i>Enrique Soria Mesa</i> , Poder Local y estrategias matrimoniales. Los genoveses en el reino de Granada (ss. XVI y XVII)	»	21
<i>María Matilde Hermoso Mellado-Damas</i> , La cofradía de los Caballeros de la calle Castro de Sevilla: una estrategia de mercaderes en el siglo XVI	»	47
<i>Nunziatella Alessandrini</i> , La presenza genovese a Lisbona negli anni dell'unione delle corone (1580-1640)	»	73
<i>Andrea Terreni</i> , Le relazioni politiche ed economiche degli <i>hombrs de negocios</i> genovesi con le <i>élites</i> milanesi nella seconda metà del Cinquecento	»	99
<i>Gaetano Sabatini</i> , Un mercato conteso: banchieri portoghesi alla conquista della Napoli dei genovesi (1590-1650)	»	141
<i>Roberto Blanes Andrés</i> , Aproximación a las relaciones comerciales marítimas entre Génova y Valencia en el reinado de Felipe IV (1621-1665)	»	171
<i>Rafael María Girón Pascual</i> , Los lavaderos de lana de Huéscar (Granada) y el comercio genovés en la edad moderna	»	191
<i>Giuseppe Mele</i> , La rete commerciale ligure in Sardegna nella prima metà del XVII secolo	»	203

<i>Stefano Pastorino</i> , La participación de los mercaderes ligures en el mercado asegurador valenciano (1519-1520)	pag. 219
<i>David Alonso García</i> , Genoveses en la Corte. Poder financiero y administración en tiempos de Carlos V	» 251
<i>Céline Dauverd</i> , The Genoese in the kingdom of Naples: between viceroys' <i>Buon governo</i> and Habsburg expansion	» 279
<i>Yasmina Rocío Ben Yessef Garfia</i> , Entre el servicio a la Corona y el interés familiar. Los Serra en el desempeño del Oficio del Correo Mayor de Milán (1604-1692)	» 303
<i>Manuel Herrero Sánchez - Antonio Álvarez-Ossorio Alvariño</i> , La aristocracia genovesa al servicio de la Monarquía Católica: el caso del III marqués de Los Balbases (1630-1699)	» 331
<i>Alejandro García Montón</i> , Trayectorias individuales durante la quiebra del sistema hispano-genovés: Domingo Grillo (1617-1687)	» 367
<i>Dario Maccarronello</i> , Reti mercantili e finanza pubblica nei viceregni spagnoli: gli Airoidi di Robbiate tra Milano, Genova e la Sicilia (1630-1649)	» 385
<i>Arturo Pacini</i> , "Poiché gli stati non sono portatili ...": geopolitica e strategia nei rapporti tra Genova e Spagna nel Cinquecento	» 413
<i>Paolo Calcagno</i> , Una schermaglia di antico regime: la "partita" del Finale fra Genova, Milano e Madrid	» 459
<i>Carlo Bitossi</i> , Il granello di sabbia e i piatti della bilancia. Note sulla politica genovese nella crisi del sistema imperiale ispano-asiatico, 1640-1660	» 495
<i>Thomas Allison Kirk</i> , La crisi del 1654 como indicador del nuevo equilibrio mediterráneo	» 527

<i>Giovanni Assereto</i> , La guerra di Successione spagnola dal punto di vista genovese	pag. 539
<i>Francisco Javier Zamora Rodríguez</i> , Génova y Livorno en la estructura imperial hispánica. La familia Gavi al frente del consulado genovés en Livorno	» 585
<i>Friedrich Edelmayer</i> , Génova en la encrucijada entre el Sacro Imperio y la Monarquía Católica	» 617
<i>Thomas Weller</i> , Las repúblicas mercantiles y el sistema imperial hispánico: Génova, las Provincias Unidas y la Hansa	» 627
<i>Benoît Maréchaux</i> , Cultiver l’alternative au système philo-hispanique. Attraction, diffusion et appropriation du modèle vénitien dans la pensée républicaniste génoise du premier XVII ^e siècle	» 657
<i>Roberto Santamaria</i> , Rotte artistiche fra Genova e la Spagna nei documenti d’archivio (secoli XVI-XVIII)	» 695
<i>David García Cueto</i> , Aproximación al mecenazgo de la comunidad genovesa en el Reino de Granada durante los siglos XVI y XVII	» 705
<i>Fernando Quiles García</i> , El arzobispo Agustín Spínola, promotor de las artes sevillanas del barroco (1645-1649)	» 731
<i>Diana Carrió-Invernizzi</i> , Génova y España en la pintura histórica del Palacio Real de Nápoles del s. XVII	» 753
<i>Carlos Álvarez Nogal</i> , Los genoveses y la incautación del interés de los juroes de Castilla en 1634	» 775
<i>Claudio Marsilio</i> , “Cumplir con cuidado”. Il mercato del credito genovese negli anni 1630-1640. Vecchi protagonisti e nuove strategie operative	» 801

<i>Luca Lo Basso</i> , Una difficile esistenza. Il duca di Tursi, gli <i>asientos</i> di galee e la squadra di Genova tra guerra navale, finanza e intrighi politici (1635-1643)	pag.	819
<i>Carmen Sanz Ayán</i> , Octavio Centurión, I marqués de Monesterio. Un “híbrido” necesario en la monarquía hispánica de Felipe III y Felipe IV	»	847
<i>Olivier Caporossi</i> , Dynamique et faillite d’une entreprise génoise: les faux monnayeurs de Séville (1641-1642)	»	873
<i>Amelia Almorza Hidalgo</i> , El fracaso de la emigración genovesa en el virreinato del Perú, 1580-1640	»	889
<i>Leonor Freire Costa</i> , Genoveses nas rotas do açúcar: a intromissão em exclusivos coloniais portugueses (c. 1650)	»	915
<i>Catia Brilli</i> , Il Rio de la Plata, nuova frontiera del commercio ligure (1750-1810)	»	933
<i>Sandro Patrucco Núñez-Carvalho</i> , Inserción italiana en el Perú virreinal del siglo XVIII	»	965



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società

Editing: *Fausto Amalberti*

ISBN - 978-88-97099-03-1

ISSN - 2037-7134

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Tiziana - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo